Anno XLVI - N. 10. Questo numero costa Lire 1.50 (Estero, Fr. 1.75). Milano - 9 Marzo 1919.

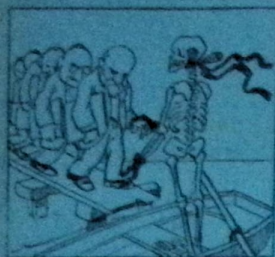
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

Ai prezzi delle edizioni Treves devesi aggiungere il 25 per cento, ad eccezione della "Biblioteca Amena„ che si vende a Due Lire il volume. - Il prezzo dell'"Illustrazione Italiana„ è segnato nella testata del Giornale.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di Biagio.

I moribondi di Montecitorio.

— Non tutto è finito: verrà il giorno del giudizio.... elettorale.

— Ma non tutti riprenderemo la nostra medaglietta!

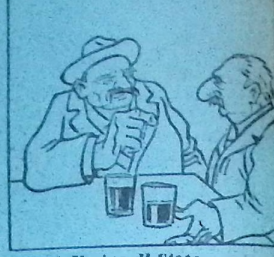
Per l'ora illegale.

Il Tempo: — Vedi, anch'io credeva di essere definitivamente smobilitato e invece sono stato richiamato in servizio. Eppure sono di una classe un po' più vecchia della tua!...

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

Variazioni di Biagio.

Il Governo e gli industriali.

— Il Governo è imparziale: sa suscitare contro di sè tanto il malcontento delle classi lavoratrici, quanto quello dei ceti industriali.

Il vino di Stato.

— Si parla del monopolio del vino.

— Sarebbe un provvedimento igienico; anche i bevitori, di quando in quando, sarebbero obbligati all'astinenza.

SCACCHI.

Problema N. 2726 del Ten. G. Guidelli.

Menzione Onorevole «Good Companion».

NERO. (12 PEZZI).

BIANCO. (9 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2727

di C. E. Kemp e E. J. Winter-Wood.

NERO. (8 PEZZI).

BIANCO. (8 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Ai premii già stabiliti dalla *Società Scacchistica Milanese* per il Torneo in corso, ammontanti a L. 400, sono aggiunti due premii da L. 60 e L. 40, elargiti dal sig. rag. Gino Clerici, per le due partite che saranno giudicate più brillanti. Questi due premii saranno aggiudicati dai signori Filippo Sales e Terenziano Marusi.

L'Assemblea annuale della *Società Scacchistica Milanese*, tenuta il 23 febbraio scorso, ha stabilito che il Secondo Torneo Nazionale Edoardo Crespi avrà luogo nel settembre del corrente anno.

In Inghilterra, per iniziativa della *British Chess Federation*, fervono i preparativi per un Grande Torneo della Vittoria, che si terrà probabilmente a Hastings nel prossimo mese di agosto.

Chi entro il 15 aprile 1919 invierà alla *Sezione Scacchi* dell'*Illustrazione Italiana*, Milano, via Lanzone, 18, le soluzioni esatte e complete dei problemi pubblicati nel mese di marzo, concorrerà a un premio da estrarre a sorte, consistente nel volume: *Secondo il cuor mio*, di V. Brocchi.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Spiegazione dei Giuochi del N. 9.

ANAGRAMMA.

PEPLO — LEPPO — POLPE.

INTARSIO.

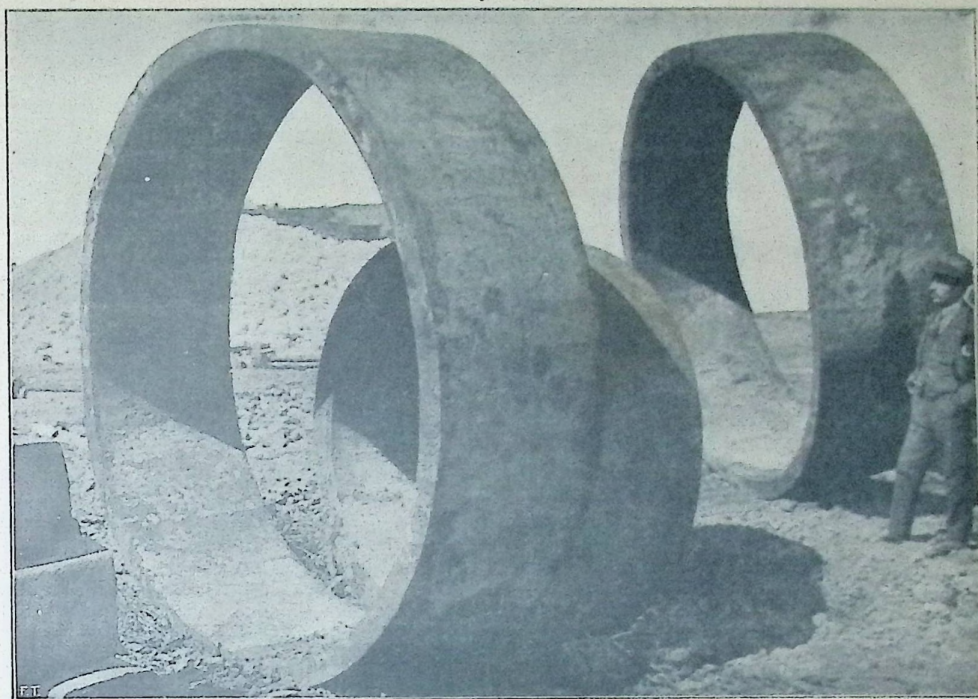
ACCANTO-ORME — ACC-OR-A-ME-NTO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare alla Sezione Giuochi dell'Illustrazione Italiana Via Palermo, 12, Milano.

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

GIO. ANSALDO & C.

ROMA — GENOVA

Stabili- 40 menti

Capitale 500 Milioni

Anelli di acciaio fucinato.

ACCIAIERIE E FONDERIE

DI CORNIGLIANO LIGURE

Per telegrammi: Ansaldo Acciaierie Cornigliano Ligure. — Telefoni 7-59 80-43 62-65.

Lingotti d'acciaio di ogni tipo e dimensione, fino a 150 tonnellate di peso unitario.

Acciaio dolce (Ferro omogeneo) - Acciaio al Carbonio.
Acciaio al Nickel - al Cromo - al Cromo-Nickel.
Acciai speciali per Automobili e motori di Aviazione.
Acciai speciali per fili per costruzioni aeronautiche.
Acciai speciali diamagnetici, per reostati, inossidabili.
Acciai speciali per valvole di motori a combustione interna.
Acciai speciali per cilindri di laminatoi.
Acciai speciali per cannoni, ad alta resistenza al logoramento.
Acciai speciali per lamiere da blindaggio.
Acciai speciali per canne da fucile e mitragliatrici.
Acciai speciali per molle - lime - filiere - sfere e cuscinetti a sfere.
Acciai speciali a qualunque tenore di Nickel e per qualsiasi uso.
Acciai speciali per cementazione.
Acciai speciali da utensili (al Carbonio, - speciali - rapidi).

Questi acciai si forniscono in lingotti, in billette, in barre laminate e trafilate e in lamiere.

Si fucinano pezzi di qualsiasi dimensione; si eseguiscono lavori di stampaggio e imbottitura; si consegnano pezzi greggi, sgrossati o finiti di lavorazione.

Getti greggi o lavorati, d'acciaio e di ghisa di qualsiasi tipo e di ogni dimensione fino al peso unitario di 100 tonnellate.

Getti di acciaio speciale ANSALDO, di qualità superiore per costruzioni meccaniche e per Artiglieria; questo acciaio presenta le stesse caratteristiche meccaniche di quello fucinato.

SI FORNISCONO A RICHIESTA I CAMPIONI DEI VARI ACCIAI.

(Dis. di A. De Karolis).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 10. - 9 Marzo 1919. Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

LE TRIONFALI ACCOGLIENZE DI ROMA ALLE TRUPPE REDUCI DAL FRONTE.

A Porta del Popolo il 3 marzo. — Fiori e fiori ai gloriosi che tornano a Roma.

Ettore Tito.

L'altra sera, in una trattoria di Milano, Ettore Tito, conversando quietamente dopo pranzo, e giocando con la matita, si pose a disegnare chissà che cosa sulla tovaglia. Un camerieretto imberbe gli scivolò vicino e gli mormorò all'orecchio uno stizzoso divieto. L'artista si scosse, sbattè le ciglia, e fece sparire il lapis, obbediente e pentito. Solo un quarto d'ora dopo, s'accorse che quell'episodio era stato, in fondo, gustosamente comico: e lo raccontò. Ma da principio egli aveva sentito solo che il diritto delle tovaglie è di serbarsi pulite quanto più possono, e il dovere degli ospiti dei *restaurants* è di non guastare la biancheria. Non ebbe neppure la più piccola reazione contro quel ragazzino che faceva l'uomo, e trattava lui come un ragazzo: fu piuttosto pronto a sentirsi colpevole che a ritrovare in sè, nell'ira o nell'ironia, quel Tito che con due freghi poteva moltiplicare e non scemare il valore della tovaglia. Se tanta remissività fosse stata il frutto d'un ragionamento, avrebbe dimostrato nel grande pittore una bonaria equanimità: ma fu obbedienza fulminea, e confusione e mortificazione; e ciò significa che in lui sono da temersi, non gli eccessi dell'orgoglio, ma quelli della timidezza.

Timidezza che non appare a chi lo vede le prime volte, così vigorosamente piantato, con quel gran volto signoresco e la barba corta e grigia quasi tagliata a punta entro lo stampo d'una rigida gorgera che imperiosamente abbia sorretto le guance forti e piene. Il pizzo di quella barbetta si scavezza talvolta in su, con disinvolta insolenza, per l'abitudine che ha l'artista di premere il bavero della pelliccia contro la bocca: quella testa massiccia si piega con lenta gravità: e se essa si china si arrotondano poderosamente le spalle che sono da tenace e muto faticatore; se si rialza, gli occhi guardano seri, la bocca si socchiude attenta, le rughe attorno agli occhi si spianano. Ordine nei gesti, calma nell'espressione, discorso misurato, tutto dice in lui sicurezza di anima e di pensiero. E la continuità delle sue vittorie, e lo splendore e la chiarezza della sua arte, e la sua semplicità, e la serenità della sua fama, sono tutti elementi che rafforzano in noi l'idea di un Ettore Tito che conosce la vita e non la teme.

E tale egli era, in apparenza, nei giorni d'inaugurazione della Mostra dei suoi quadri alla Galleria Pesaro. Ma chi gli era vicino sentiva la sua sofferente inquietudine. Timore del giudizio del pubblico? No certo; chè di troppo onesta e pura sincerità è fatta la sua arte. Disdegno di questo giudizio? Oh no, tanto è grande, trepida, amorosa la sua umanità. Ma era l'ansia di trovarsi, egli solo, entro il mistero della folla, e d'aver anche, entro di sè, quell'altro mistero che è la potenza d'essere un artista; ed era quel confessarsi con tante opere agli ignoti: e quel cercar di vedere ancor meglio, nel proprio spirito, attraverso questa confessione che gli faceva dire anche tante verità che forse non sapeva di sapere. E insieme la speranza e l'attesa d'una gioia, e lo sgomento di questa gioia: e quasi il timore di parer superbo tra i suoi bei quadri, o di rivelarsi modesto, ciò che poteva sembrare invece una servilità; e poi quel pudore dell'uomo guardato da tutti, che ha pure il desiderio di sapere quello che pensano di lui coloro che lo guardano, perchè si tratta dell'arte sua, di ciò che di più bello, e di più santo ha la sua vita; e nel tempo stesso ha lo scrupolo di carpire, ascoltando, un segreto non suo. Non suo, come non eran più suoi quei quadri; e forse mentre egli stava per cessare d'esserne il proprietario materiale, in quell'orgasmo, in quel tumulto dei pensieri, in quel principio di distacco, doveva languire, a tratti, in lui, anche il sentimento della proprietà ideale, lasciandogli una vuotezza stanca nel cuore, e la pena d'essere un estraneo là dentro dove era il protagonista, e la voglia di patire restando, o di patire fuggendo. «*Mi vado via*» egli mormorava talora al vicino. E si sentiva che parlava con la bocca arida, con le labbra secche. Così, addossato a uno stipite, egli cercava di scolorirsi tra la gente. Lungo le pareti correvano il riso, il lume, la vigoria, la musica, la grazia della sua arte. Tutti gli occhi ed i cuori se ne rallegravano; non più e non ancora il suo cuore.

Le sue tele celebravano le buone cose della vita: i liberi giochi, nei quali il corpo si fa leggero come l'anima festosa, il lavoro fecondo, l'ilare riposo, i ricchi doni della terra, l'ampiezza fresca del mare, i prati, le nuvole, gli orizzonti, i mattini celesti e gli occasi di porpora, i fanciulli, le belle donne, gli eroi, i miti, la sanità e l'eternità della razza, la vittoria delle nostre armi, la verità schietta e succosa — frutto per tutte le avide bocche —, la fantasia armoniosa — fiore per tutte le feste del nostro pensiero —. Non ci doveva essere timidità nel cuore, nel cervello di Tito, quand'egli creava quei due mondi, del senso e dell'idea, del reale e della favola; quando egli chiariva entro di sè, con lento, con paziente travaglio, la cosa bella che era ancora un lampo, un bagliore, un accenno, un palpito di speranza, un sentimento, un presentimento. Ed ora che tanti miracoli erano compiuti, che cosa dunque tremava in lui?

Tremava il fanciullo, che Giovanni Pascoli disse nascosto in ogni artista. I capelli grigi di Ettore Tito non contano: chi prende tanta gioia del colore, ha l'anima nuova e gli occhi nettissimi di un bambino: chi parla alla vita con sì florida innocenza, non fu logorato dagli anni. Guardatelo: persino le traccie degli anni hanno una ingenua giocondità in lui. Intorno ai suoi occhi ci sono dei segni tortuosi, intricati e sottili; ma non quando egli è serio: solo quando ride: e sembrano allora, quelle piccole rughe, non fuggire dagli occhi alle tempie, ma correre leggère verso i buoni occhi contenti, ed affacciarsi a guardar giù, in essi, i lucidi riflessi degli splendori che hanno visto, le iridescenze dei cieli, le mutevoli onde, lo svariare delle foglie. Rughe spensierate, mescolantisi in folli trame ingegnose, esse non sono il freddo e duro suggello del tempo, ma un incresparsi vivo, facile, mobile, arguto di agili curiosità: un più di movimento intorno alla nobiltà dello sguardo.

Il fanciullo è anche nello sguardo, e in tutto il viso, nei momenti di ilarità, di commozione, di viva e sorpresa attenzione. Allora si scoprono in Ettore Tito lampi di espressione inattesi, tratti che non gli si supponevano. Gli occhi si sgranano, si arrotondano, la bocca, tra quella gravità dei baffi e della barba, si rivela piccola, infantile, e pianta un breve O, pieno di muta esclamazione sotto un naso piccolo anch'esso, e malizioso con bontà. Allora si scopre il vero Tito, un uomo tutto proteso a guardare, tutto disposto a godere i felici stupori, un uomo che ha più caro ascoltare che farsi ascoltare, che ha della vita — di ciò che è fuori di lui, di ciò che poi in lui diventerà ispirazione, immagine, bellezza — un rispetto amoroso, una curiosità riguardosa, la voglia esitante di toccare con delicatezza. «Davanti al vero — egli mi ha detto — io sono sempre come uno scolaro; e con anima di scolaro m'accingo sempre a dipingere». Ecco il segreto della sua ricerca e della sua inesauribile freschezza. Egli è sempre nella condizione spirituale di chi dipinge il primo quadro; è sempre al suo primo amore. Vuole esprimerlo, vuole cantarlo, vuole confidarlo: e la figura, il paesaggio, l'idea che rappresenta sono, in quel momento, tutto il suo mondo, il passato, il presente, l'avvenire. Come don Chisciotte, attesta anche egli che Dulcinea del Toboso è la più perfetta creatura che ci sia, ed è, non rustica fanciulla, ma donna di regio sangue, chè tutto il vero è regale, tutta la vita è magnifica; e bisogna combattere, sagrificarsi, soffrire, insomma, per gustarla di più; ed è sincero in amore solo chi crede, solo chi afferma.

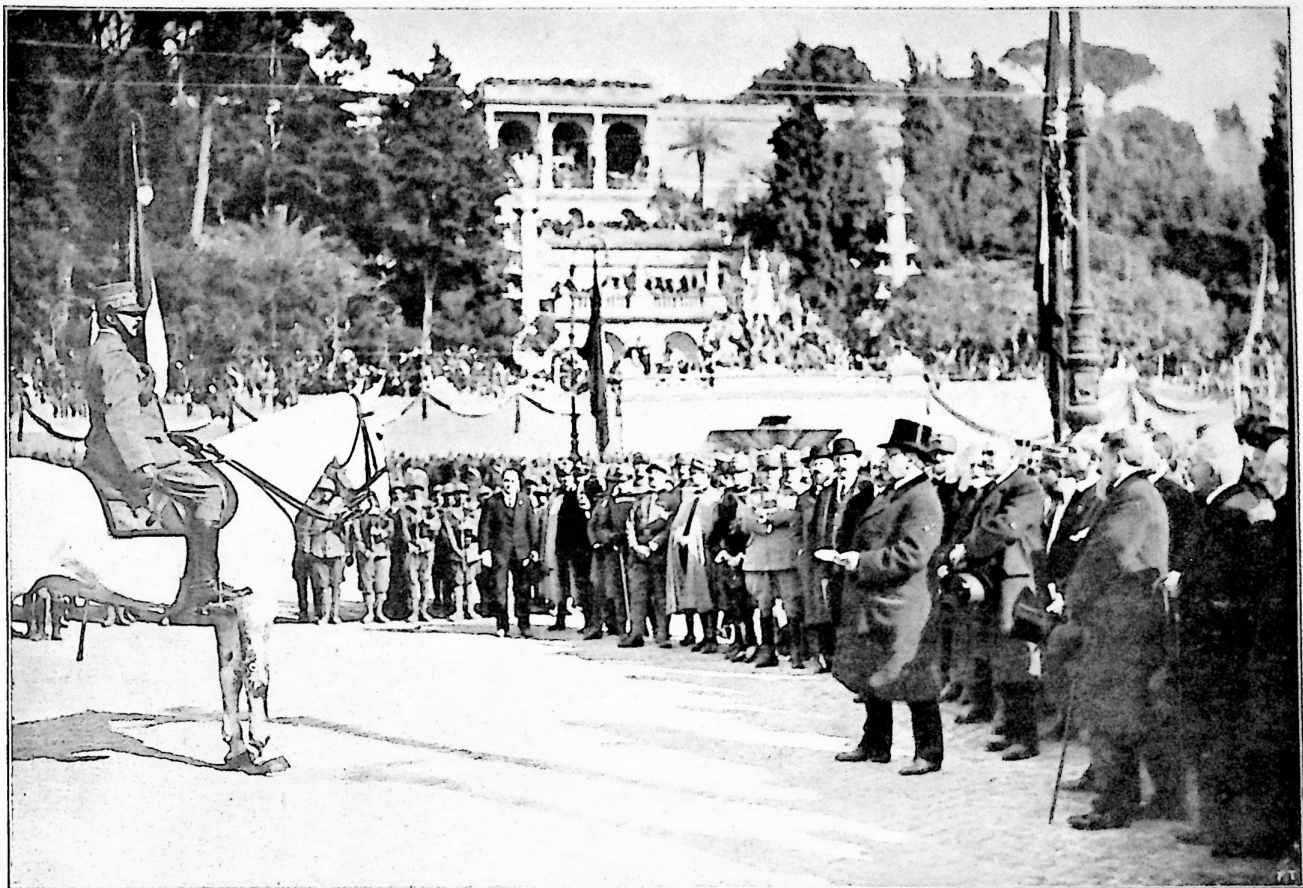
Per questo, egli, un giorno, s'accorse che per le grandi passioni occorrono le grandi solitudini, e s'appartò tra la sua arte e la sua famiglia; e talora si affezionò ai suoi quadri come noi ai ricordi della nostra più segreta avventura. Ancora oggi egli si immalinconisce se pensa alla sua *Processione* che è lontana, a Los Angeles, in California; e vorrebbe rivederla, riprenderla, riconquistarla.

Malinconie d'un uomo che ci pare beato, e che noi vorremmo beato, tanto gli vogliamo bene per il bene che ci vuole la sua arte, così umana sempre. Ma artisti beati non ce sono e non ce ne possono essere. E se il presente ride, c'è sempre il passato che ha pianto, e di quel pianto resta un ricordo accorato. Forse Ettore Tito risente la tenera angoscia della sua infanzia, che fu poverissima e infelice, qui, a Milano, tra la mamma sola e un fratellino maggiore. La miseria dell'infanzia ferisce più a fondo, perchè tormenta cuori inermi. Non si guarisce più dal male che essa fa; le fonti della gioia restano intorbidate per sempre. Si porta via, da quelle prime mortificazioni, un disagio, un pudore angosciato, un cumulo di paure, ed esitazioni, e scrupoli che non si perdono mai.

Chi fu, nei primi anni, duramente sopraffatto dalla vita, è disposto a lasciarsi sopraffare sempre. Gli manca la piena e continua sicurezza di sè. Anche negli uomini forti resta una piccola ansia timida, cagione di lunghi, inconfessati dolori. Forse, a ricercar bene, in Ettore Tito, noi troveremmo qualche cosa di simile. Ed anche le tristezze nella sua adolescenza veneziana, quando dipingeva le scatole dei fiammiferi, o di più tardi, quando coloro che più lo stimavano gli dicevano: «tu hai molto ingegno, e disegni bene, ma non vedi il colore; la pittura non è per te». E poi le dubbiezze dei primi lavori, nei quali bisognava temperare la voglia delle altezze, con la necessità del pane quotidiano; e poi quell'interrogarsi sulla via da prendere, tra gli impulsi che sgominano i ragionamenti e i ragionamenti che gelano gli impulsi. È incredibile a dirsi, ma in Ettore Tito c'è ancora, blanda sì, ma non serenissima, questa interrogazione. Dice, talvolta, con una punta di rimpianto: «Sarei stato un buon decoratore. Ma chi affida a un giovane una grande parete da dipingere? Se, come ai bei tempi della grande arte italiana, fossi cresciuto nella bottega di un decoratore, avrei potuto fare qualche cosa di interessante».

Gli affreschi di Villa Berlingeri ci dicono che è vero; ma tutta l'altra sua pittura ci dice che anche la strada ch'egli prese è stupenda; e sorridiamo un poco di questo suo mite rimpianto che in fondo è il sentimento nostalgico della prima giovinezza; quando nulla di definitivo s'è ancora compiuto, e si vive dove molte strade si aprono, e tutte sembrano belle, e tutte si perdono fiorenti verso una meta che ci piace. Ci vuol poco a capire che ogni strada avrebbe condotto Ettore Tito molto lontano; quella per esempio dell'illustratore, come attestano i disegni che fece per lo *Scribner* e per il *Graphic*, e come forse dimostrerebbe, se si trovasse, una vecchia illustrazione dei *Promessi Sposi*, in litografia, fatta per un Corradini, editore veneziano, morto già da un trentennio. Ma non giova quando si è nella gloria più pura, volgersi indietro. Ettore Tito ha da guardare davanti a sè. Avanti, con quella cara anima da scolaro: avanti con questa gioia che Milano gli ha dato, decretandogli un trionfo; avanti a vivere per ogni quadro una vita nuova. Il sole, le nuvole, i prati, i bambini, l'Italia dei campi fecondi e della vittoria immortale non permettono che il loro pittore riposi.

Il Nobiluomo Vidal.

LE TRIONFALI ACCOGLIENZE DI ROMA ALLE TRUPPE REDUCI DAL FRONTE.

Il Sindaco di Roma porge il saluto della Capitale al generale Chionetti.

Sul Corso. — Il saluto del popolo di Roma.

† Il ten. Fulcieri Paulucci de' Calboli della storica famiglia patrizia forlivese, e figlio del marchese Ruggero, ministro d'Italia a Berna, è morto nel sanatorio di Saanen (Svizzera) soggiacendo alle gravi lesioni riportate combattendo da valoroso a Dosso Faiti, dove nel gennaio 1917 fu colpito da proiettile nemico al midollo spinale. La sua mirabile fibra lo sorresse così, che potè dedicarsi alla propaganda di guerra, nella quale si segnalò a Milano e in altre città, fin che, dopo i giorni vittoriosi, dovette pensare a sè stesso, ma era tardi. Aveva appena 28 anni, ed era fidanzato alla contessina Alessandra Porro, figlia del generale.

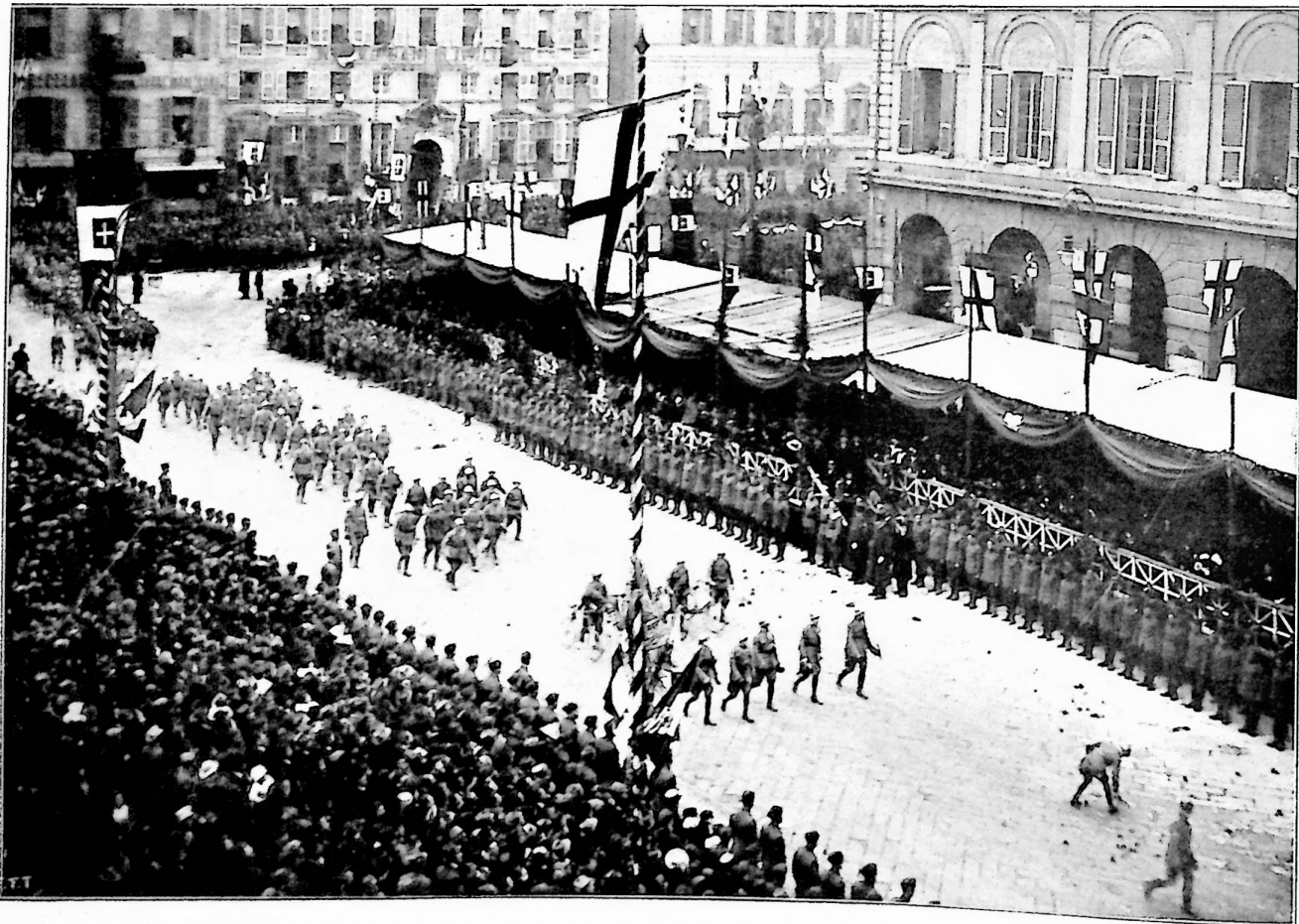
Marcia funebre d'eroe.

Profonda è l'ombra. O anima, ti monda!
lascia il corteo de le sorelle schiave!
Il mondo è fango. La carne va grave;
l'ombra l'incalza, l'ombra la circonda.

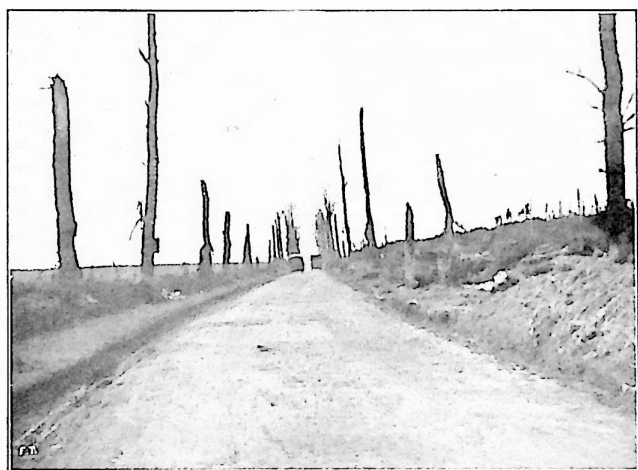
O tu, che vivi ancor di là dall'onda
che non sarà varcata mai da nave,
già si ribatte là, trave con trave,
la bara che ti chiuderà profonda.

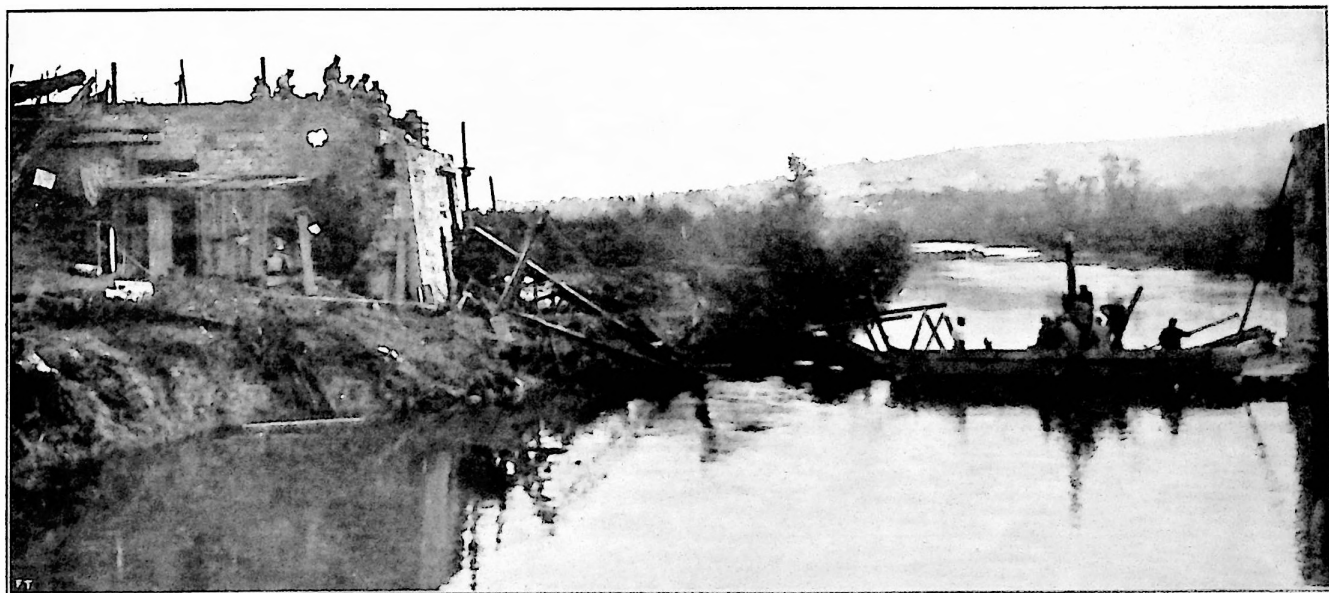
Morto è l'eroe. Ma sta levato, in piedi,
fulgido sul suo carro: e ancor più grande
appare, e triste di sua gloria. Vedi,

uomo? Ecco balza, e fugge, oltre, in un volo.
Ti lascia fra le preci e le ghirlande
che sdegna. E va, nella sua morte: solo.

Francesco Pastonchi.

Genova. — L'imponente manifestazione del 2 marzo per il ritorno della Brigata « Salerno », reduce dalla Francia. *(Fot. V. Arizio).*

IL TEATRO D'OPERAZIONE DELLE TRUPPE ITALIANE IN FRANCIA.

Le truppe ausiliarie italiane tra le rovine di Chavignon sulla linea dello « Chemin des Dames ».

Una strada di « Soupir ».

Come è ridotto l'altare maggiore della Cattedrale di « Fere en Tardenois ».

L'« Ailette » col ponte distrutto. — Il punto ove traghettarono gli italiani. (Fot. Alemanni).

CRONACHE DI ROMA ANTICA E MODERNA

MARIONETTE E BURATTINI.

Roma, fin di carnevale.

Storia milanese del secolo XVII. Alla prima scena del primo atto si ride senza scrupoli. I due famosissimi bravi, colla reticella verde in capo, il ciuffo di capelli sulla fronte, il corno della polvere sul petto come una collana, l'uno seduto a cavalcioni sul muricciolo, l'altro in piedi avanti al tabernacolo campestre con su dipinte le fiamme e le anime del Purgatorio, aspettano don Abbondio. Traverso un rustico cancello si vedon tremolare le acque di quel ramo del lago di Como. Ecco arriva don Abbondio, pretorello canuto con un cappelluccio borghese e col breviario spalancato in mano. Alla vista, e poi all'ambasciata dei bravi — «*quel* matrimonio non s'ha da fare nè domani nè mai» — i fili dall'alto comunicano una straordinaria inquietudine al povero prete, con quel libro sempre spalancato. Partiti i bravi sopravviene Renzo Tramaglino con un visin da baci, la piuma sul cappello, vestito di velluto celeste, già da sposo.

Altra scena. Stanza terrena in casa della sposa: vedesi il fico nel cortile e il muretto che separa la casa dalla strada. Tre pettegole di contadine con una raggiera di latta sulle trecce nere aspettan le nozze. Ma entrano da una parte e dall'altra Renzo, Lucia e Agnese; e Renzo tutto rannuvolato comunica la novità del *febbrone* di don Abbondio: allora le amiche di Lucia se n'escono mormorando: «doman sapremo la verità». Lucia è bellissima colla gonnella di seta verde a fiori, colle calze vermiglie: nella sua qualità di prima donna magari esce dai limiti di quella modestia un po' guerriera delle contadine, che Manzoni le aveva prescritto. Agnese ha un viso ancor fresco incorniciato di capelli bianchi e calze montanare a righe bianche e rosa. Con una mano che trema all'altezza del core Lucia ora ci scopre la boiata di don Rodrigo. Renzo leva le braccia e quel visin d'amore inferocito al cielo: vuol farsi giustizia da sè. In questa entra fra Cristoforo, con una bocca cavernosa aperta nella gran barba, e intima a Renzo di condursi da buon cristiano: egli intanto si recherà al castello per ammansare il tiranno.

Cambia scena un'altra volta. Vedesi una grande sala piena di colonne, drappeggi, lampadari. Don Rodrigo tutto seicoso insieme al conte Attilio, cavaliere gigante, ad Azzeccagarbugli, colle bavaroline bianche, e ai due oscuri sbafatori, a far nuovere i quali basta un filo solo, si levano da una mensa inghirlandata, quando un bravo annuncia fra Cristoforo. I convitati s'allontanano. Don Rodrigo rimane piantato a gambe aperte nel mezzo del salone. Fra Cristoforo col braccio levato propone al tiranno un'opera di giustizia. Bel successo oratorio, si fa cacciare a spintoni via dalla sala, mentre irrompono i convitati vuotando un sacco di male parole.

Atto secondo, scena prima. Torna Renzo in casa di Lucia dall'infruttuosa visita ad Azzeccagarbugli, agitando i capponi e sconsolato gittandoli in un canto: legati per le zampe stridono, saltano, si beccano (come accade troppo sovente fra compagni di sventura) con grande riso dei piccoli spettatori. L'amaro ottimismo del libro resiste fin nella riduzione per marionette al Teatro dei piccoli. La buona Agnese ora espone il solo mezzo rimasto per mandare avanti la cosa: sorprendere il curato con due testimoni. Lucia si tien la mano sul seno e vibra tutta, canta, protesta, infin si persuade.

Arrivano, con due faccie assolutamente irresponsabili, i testimoni, Tonio e Gervaso. Un pellegrino, con due balloni negri che non ci rassicurano, entra a chiedere l'elemosina e spia com'è disposta la casa. Mah!

Scena seconda: notte di luna sul lago di Como. Agnese, Renzo e Lucia, soli nella notte, senza nemmeno un *necessaire* da viaggio, son costretti alla fuga. Lucia cade in ginocchio e canta l'addio ai monti sorgenti dalle acque. (Qui il maestro Petrella fece quello che poteva: ci si domanda come Verdi s'è fatta scappare un'occasione simile). Ma dunque Iddio abbandona così i suoi figli fedeli? Il nostro cuore cattolico geme nel dubbio. Ma bisogna confidare sempre, com'entra a dire fra Cristoforo a fin d'atto. E l'atto che segue rappresenta solennemente il trionfo della giustizia divina e della chiesa apostolica. L'anello ch'aveva ribadito l'ultima ingiustizia — Lucia nelle mani d'un birbante così birbante che la penna si rifiuta di pure nominarlo — ecco che s'è spezzato. Dio ha toccato il cuore dell'Innominato e Lucia è salva. Siamo in una piazza di paese. Finestre e balconi han coperte di vivi colori: dietro il paese si levano i monti: e, parola d'onore, par d'essere sopr'Adige in qualche borgo del Trentino liberato. I valligiani eseguiscono danze e cori villaneschi. I personaggi del romanzo fanno apparizioni fugacissime. L'Innominato, una specie di Corsaro Nero sorvissuto, coi lunghissimi capelli bianchi giù per il petto e giù per le spalle, entra ed esce. Don Abbondio sale sulla mula che deve portarlo al castellaccio e dice accoratamente addio a Perpetua, che il riduttore ha qui voluto mettere ai panni del padrone. Agnese canta poche parole, e poi via. L'atto è preso quasi per intiero da una processione trionfale, della quale veramente nel romanzo non è fatto cenno: anzi il cardinale Federigo nel romanzo agisce colla massima evangelica semplicità. I riduttori han qui creato una scena di fasto spagnolesco, han voluto vedere il seicento attraverso il seicento, e non attraverso Manzoni, han voluto mostrare uno zelo religioso ancora più grande. La minuscola orchestra attacca un tempo di marcia vittoriosa. Da un ampio portale di chiesa di puro stile lombardo primi vengon fuori due fanciullini vestiti di bianco tenendo due cestelli pieni di petali di fiore, che spargono, scotendo le braccia, tutt'in giro. Segue una schiera di chierichetti indisciplinati che prendono pretesto da un nulla per far chiasso e rimescolare i ranghi: a vedere le piazzettine rotonde dietro le loro teste i piccoli spettatori ridono fino alle lagrime.

Rimesso ordine e sfilati via i chierichetti, ecco giovinette compunte, giallovestite, con un velo in capo, che reggono ceri accesi, e attraversano con prudenza la scena per non incendiarsi i veli della penitenza. Vengono poi donne vestite di nero, con altri ceri accesi, con una maniera così dolce e modesta, che sembra urti i nervi di una vecchia signora impaziente, dell'ultima coppia, sì che nel far cenni di premura, il cero le si è spento; pronta la vedovella con le guance di foco che le va di paro, le presenta la fiamma del suo cero perchè la scontrosa vecchia riaccenda il suo. Segue una squadra di pellegrini, con divote targhe sul petto, con una faccia pallidissima, perchè forse vengono da un paese senza sole perduto fra quei monti, e guardano con occhi imbambolati ciascuno la luce della sua candela.

La marcia incalza. Ecco uscire dal portale, camminando a ritroso, una specie di granatiere vestito di rosso e gallonato, agitando al tempo una mazza di comando: il capobanda. Escono i vermigli sonatori di tromba con le gote enfiate, i sonatori di trombone, i tamburini, e ultima una rumorosa gran cassa. Poi alabardieri con un passo che fa tremare la terra. La marcia incalzante prepara gli animi giubilanti all'ingresso dell'arcivescovo di Milano. Due chierichetti entrano scotendo i turiboli, e la scena si empie di fumo odoroso. In quell'incenso, procede il ricco baldacchino tenuto da quattro devoti, e la figura porporata di quel Federigo, che viene dall'avere, con quattro parole, cacciato il demonio dal petto di un uomo tremendissimo.

Qui, con questo trionfo, culmina il dramma.

L'altro atto ci sta per esaurire alla meglio la narrazione. — Renzo si è ritrovato prima con fra Cristoforo, e poi con una Lucia tutta velata di nero, nel porticato del Lazzaretto: hanno tutti e tre pregato per l'anima di don Rodrigo, che se ne iva al cielo proprio in quel momento: fra Cristoforo ha sciolto Lucia dal vòto di quella orribile notte; ed ora si accomiata dai promessi sposi, dicendo che si rivedranno in cielo: e qui i fili tirano quelle povere braccia in alto, con una delicatezza straordinaria.

Cambiando scena, si vede l'altare illuminato nella chiesetta del paese natio; don Abbondio in bianca stola, e i due promessi, finalmente sposi, inginocchiati; sia ignoranza, sia confusione, Renzo tiene tuttora il cappello in capo.

Cala la tela. La platea si accende. Le mamme rimettono il cappello ai bambini, e cercano di rispondere alle loro domande. Quando poi questi piccoli avranno imparato a leggere correntemente, si meraviglieranno di conoscere già così bene e Renzo e Lucia e don Abbondio e l'Innominato.

*

L'ultima domenica di carnevale i burattini dello stesso «Teatro dei piccoli», hanno rappresentato *Fagiolino assistito dal ramo meraviglioso*, e altre farse e balletti, per la prima volta, davanti a più di trecento donne del manicomio di Sant'Onofrio.

Le poverette hanno mostrato di gradire molto quel trattenimento, ed in fine di spettacolo hanno applaudito calorosamente il signor direttore che glie lo aveva concesso. Erano raccolte in tante file di seggiole, a vista di molte suore ed infermiere, qualcuna amorosamente tenuta per le mani e per le spalle, perchè quello svago non l'agitasse troppo. Il teatrino era issato in fondo a un gran salone dalle pareti bianche, dalle colonne bianche. Ragazze, giovani e vecchie, tutte offrivano il viso alla bocca d'opera, dove si vedevano apparire sultani, principesse, cavalieri, il mago Merlino, le maschere, reggie, boschi, e sotterranei. Le più col viso lucido di contentezza, le altre serie e contegnose: ai punti più comici, e sempre a vero proposito, rompeva un riso rumoroso e breve; e le pazze più allegre toccavano di gomito le meno intente; qualcuna ripeteva a voce alta le parole dei burattini, o ne ripeteva col viso le espressioni. La maggior parte vestiva un grembiulone scuro, con qualcosa di bianco al colletto; aveva al piede calze di cotone bianco e larghe ciabatte di cuoio. Molte avevano anche un fazzoletto annodato al collo, qualche scialletto sulle spalle, o un asciugamano. Molte si erano acconciate il capo con un nastro colorato, e si capiva che in quell'acconciatura si era rifugiata l'ultima loro ambizione. C'erano delle vecchie con treccioline di ragazzina sulle spalle incurvate. Una vecchia tutta bianca in capo, con gli occhi scolorati, teneva i capelli sciolti, e le girava sopra l'orecchio un nastro bianco, rosso e verde. Questa vecchia portava una gonna rossa con bordure verdi, scarpette di panno bianco, e altre grazie assai malinconiche.

Un'altra ragazza era vestita di bianco, e aveva in capo un tocco di velluto nero che le calava sugli occhi: quando rideva, forse perchè aveva una bocca molto larga, si metteva una mano avanti a quel po' di faccia scoperta. Un'altra vecchia aveva uno sciallo grigio sul capo, un rametto di mimosa sul petto e senza perdere una parola della recita non rideva mai. Negl'intermezzi un pianoforte suonò un saltarello: allora si vide qua e là levarsi qualcuna in piedi, giovani e vecchie, visi di campagna, e accompagnare la musica col capo e colle spalle, senza romper le file. Fu suonato poi l'inno di Garibaldi: e prima una, poi due, poi cento voci, intonarono le parole dell'inno, ma poche eran le voci intonate.

I visi di tutte facevan festa: un buon sacerdote in mezzo a loro batteva il tempo. Quasi per ricordar loro la calma le infermiere facevano di tanto in tanto tintinnare le chiavi. La meno quieta di tutte era una ragazza in prima fila, tenuta per mano da un'infermiera seduta a lei vicino. Prendeva le parti di Fagiolino, poi si voltava verso di noi ridendo, come per dire: che bambinaggini! E di tanto in tanto ci diceva sottovoce concitatamente la sua storia: che lei era la regina, che lei era entrata per prima a Trieste con un fuciliere, che s'era presa una fucilata in petto, e si picchiava forte il seno per dirci che c'era rimasta la palla. L'infermiera amorevolmente cercava di farla tacere, ma la ragazza toccandosi la bocca ci diceva sottovoce: *è lo Spirito Santo che mi fa parlare.* Poi ci additava con un viso iroso una sua vicina e diceva: *essa dice che è allucinata. Ma perchè lo viene a dire proprio a me, se non sa nemmeno l'importanza della parola e quello che significhi?* Era ancora giovane, ed era ancora bellissima, riparata lì da pochi mesi solamente, ancora memore di molte cose mondane. Vestita col solito grembiulone, portava al collo un fazzoletto di seta grigia annodato alla garibaldina, e i capelli a zazzera, ornati d'una fettuccia rosa. Aveva ancora la bocca d'una bella vipera che tiene l'uomo prostrato ai suoi piedi, i lineamenti d'una perfezione quasi aggressiva, gli occhi grandi, ancora seducenti, ma già stanchi e ombrati di pazzia: ed io non avevo visto mai nulla di più triste di questa bellezza che non poteva più comandare l'amore. Essa era lì, a un passo, ma remota come d'un altro mondo, come divisa da noi da un vetro d'una chiarezza e d'uno spessore da non potersi immaginare. Siccome poi alzò troppo la voce durante la rappresentazione, e non poteva tenersi, la portarono via colla scusa della merenda.

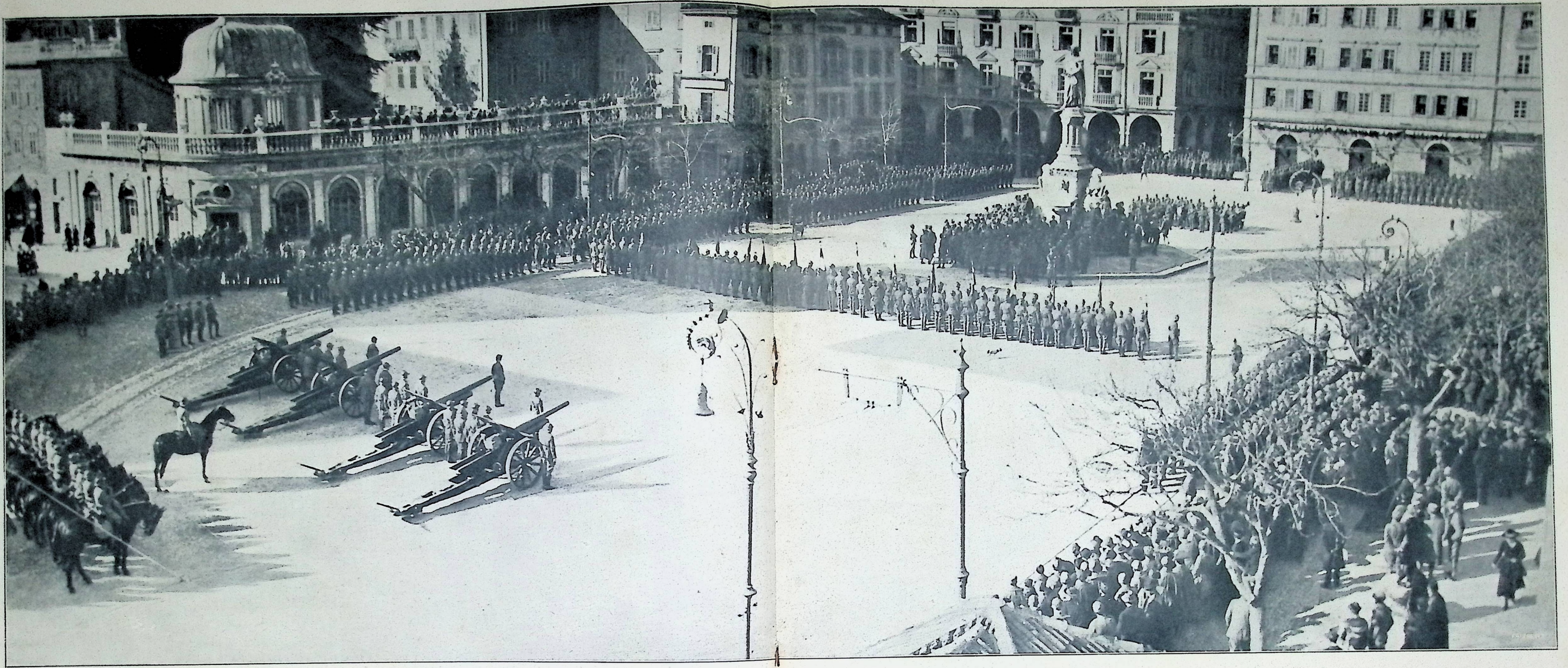
ANTONIO BALDINI.

NECROLOGIO.

— *Nicola Lazzaro*, pubblicista napoletano, uno dei primi «corrispondenti viaggianti» della stampa italiana, è morto a Roma, dove era redattore-capo della *Gazzetta Ufficiale*. Aveva 78 anni. Collaborò al *Roma* di Napoli, quando era proprietà di suo fratello, deputato Giuseppe, che lo dirigeva; mandò dai molti paesi esteri dove viaggiò corrispondenze a vari giornali ed anche all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, nella quale pubblicò anche brillanti articoli di vita napoletana e di arte tra il 1876 e il 1901.

— Un altro pubblicista, colto, geniale, gentile, versato nella critica letteraria ed artistica, fu il prof. *Clotaldo Piucco*, toscano di nascita, veneziano di elezione: a Venezia appartenne per vari anni alla redazione della *Gazzetta di Venezia*, che diresse dall'86 all'88; poi collaborò al *Corriere della Sera*, in Milano. A Venezia fu anche sopraintendente ispettore ai monumenti e scavi. È morto a Pisa a 79 anni.

UMBERTO BRUNELLESCHI - CARNEVALE.

LA PRIMA FESTA MILITARE ITALIANA A BOLZANO.

La cerimonia per la consegna delle medaglie d'oro offerte dalle madri dei combattenti alle bandiere dei reggimenti dislocati nell'Alto Adige (26 febbraio).

Il generale Cattaneo e i generali comandanti le brigate rappresentate alla rivista.

Il saluto alle bandiere.

Le bandiere della 26.ª Divisione.

Veduta di Presburgo, capitale della Slovacchia.

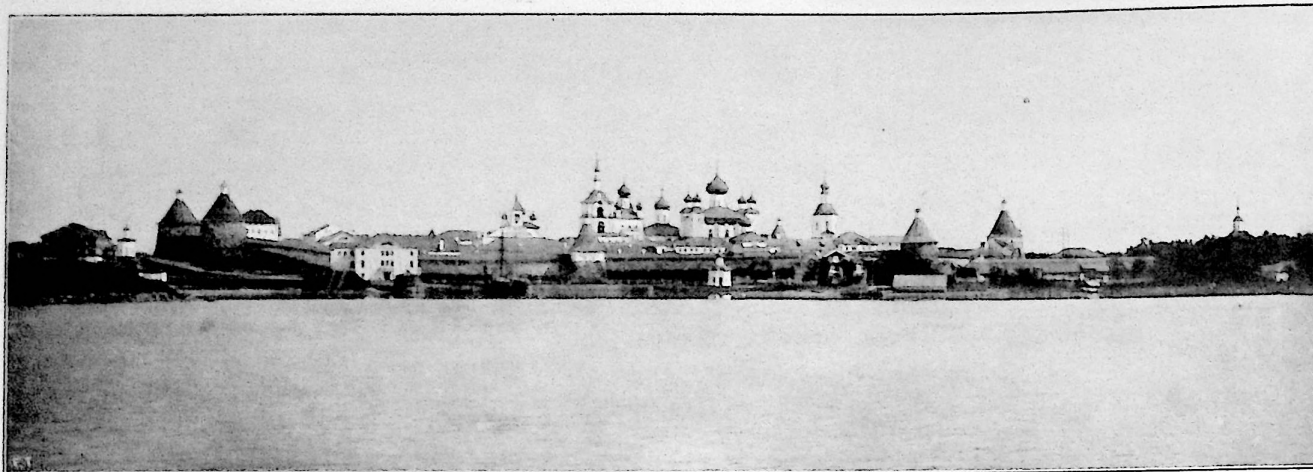
La rivista militare davanti al teatro Nazionale.

Il giuramento delle truppe.

Una strada di Presburgo.

Fanciulle slovacche nel costume nazionale.

Il generale Piccione col capo del Dipartimento di Presburgo.

ARCANGELO.

Veduta generale di Arcangelo.

Nel perdurante sconvolgimento di vari paesi europei ove la guerra ha lasciato tormentoso strascico di rivoluzioni interne delle quali — come per esempio in Russia — non si vede ancora quale possa essere la via d'uscita, presentano un particolare interesse l'Estonia — della quale dicemmo nel nostro numero del 19 gennaio — e tutta la Regione del Delta della Dwina sul Mar Bianco. Quivi il condensamento di forze bolsceviche per contrapporsi alle non rilevanti forze alleate che sbarcarono ad Arcangelo lo scorso agosto, formò una situazione militare speciale, che richiama l'attenzione dei governi dell'Intesa.

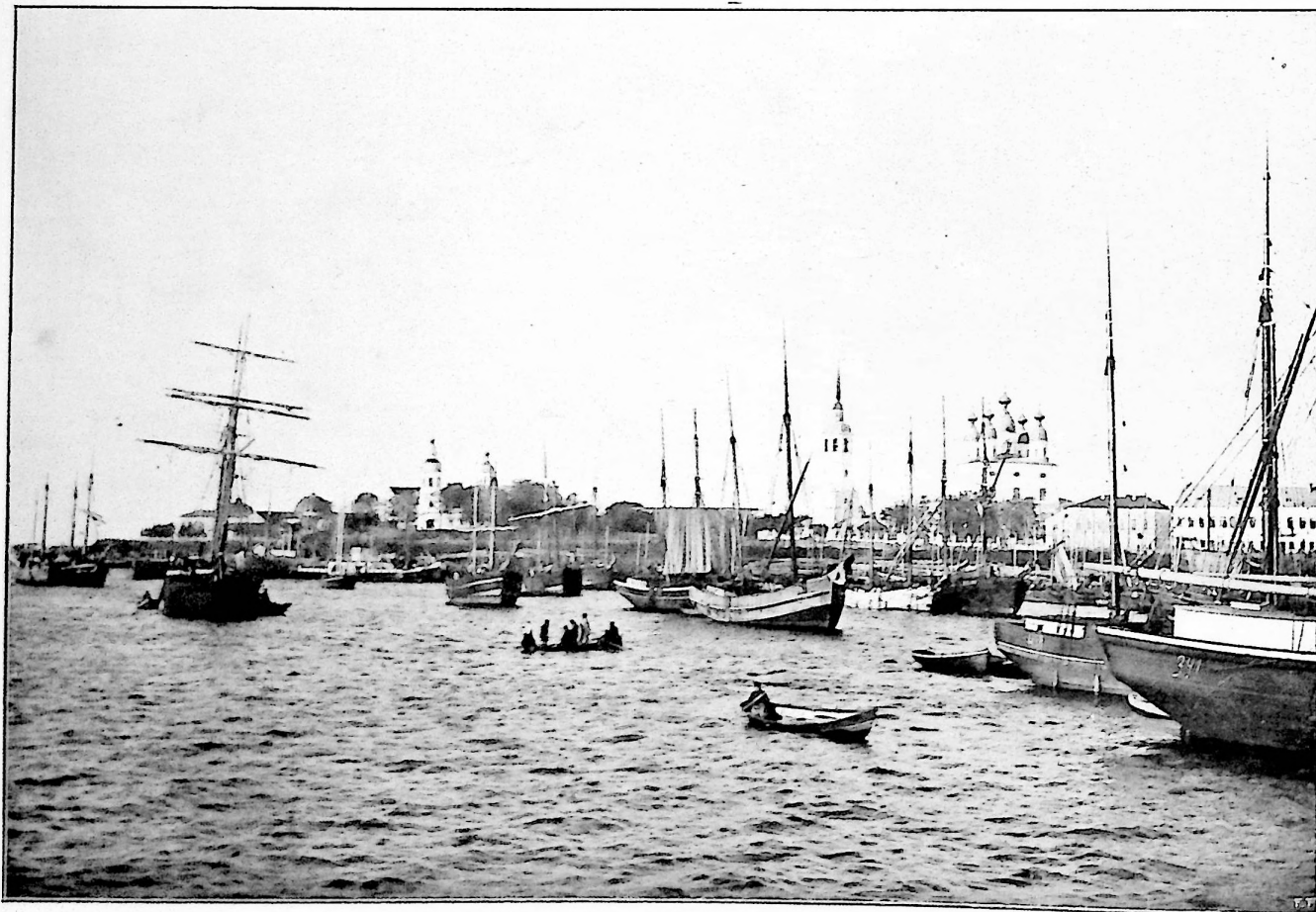
Riuscendo, il 1.° agosto, ad occupare il porto di Arcangelo, l'Intesa compiva un gesto veramente felice. Trattasi di un porto dei più grandiosi che si possa immaginare, con una rada, mirabilmente chiusa nell'estuario della Dwina, larga ben più di tre chilometri. Dentro a quella rada è il porto immenso, con una distesa di 80 chilometri di banchine accostabili, lungo le quali possono facilmente allinearsi non meno di duecento navi!

Codesto porto, dalle dimensioni fantastiche, è collegato al mare Bianco da un lungo nastro liquido, stretto e sinuoso, che misura più di 40 chilometri, ed ha nel suo percorso dei fondi che si avvicinano dappertutto ai 7 metri di profondità. Tale nastro acqueo in certi punti è così stretto che appena 150 metri separano una riva dall'altra.

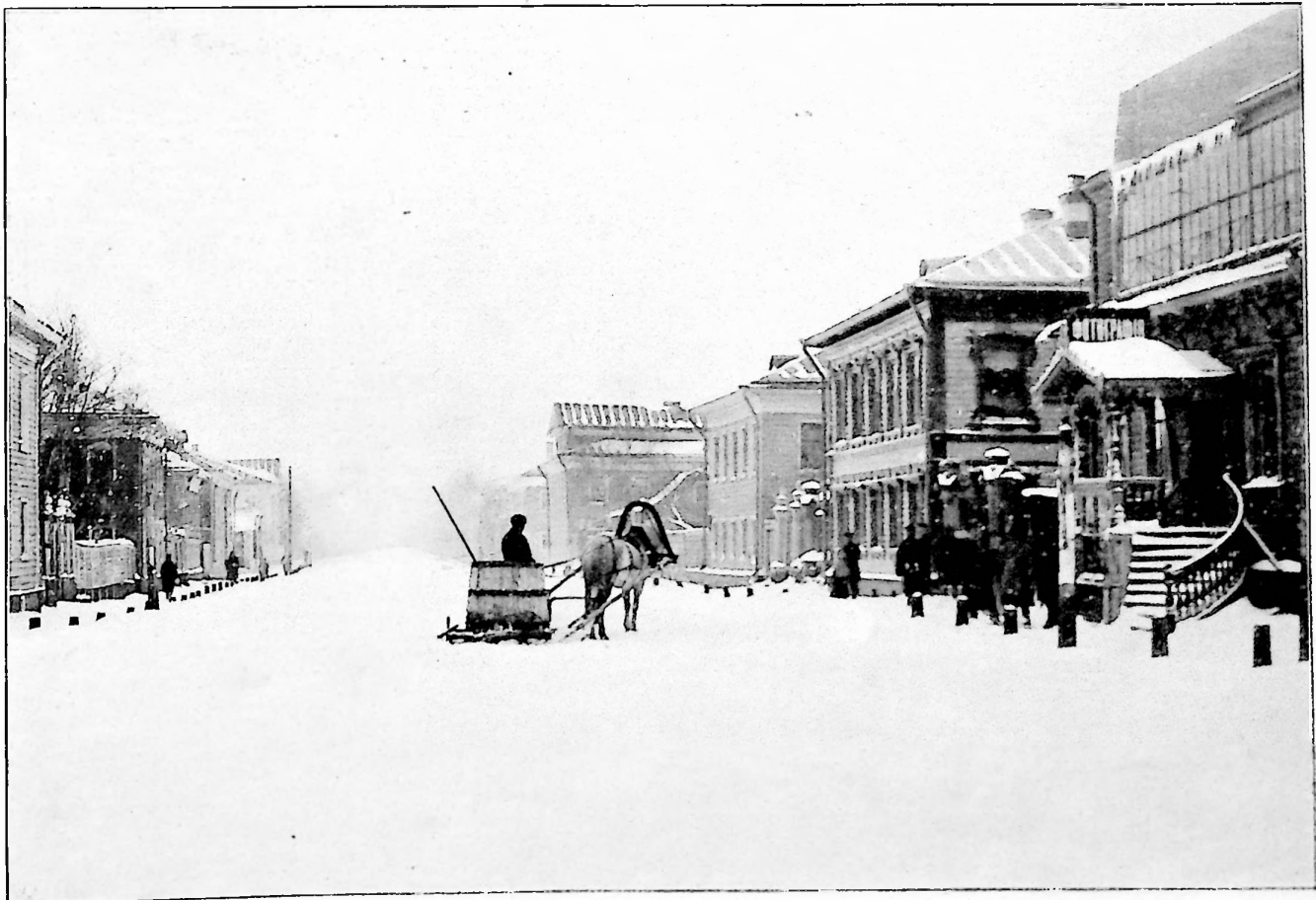
Dalla parte del mare è una grande isola — Mondjuga — le cui coste elevate sembra siano state appositamente collocate dalla natura per permettere di installarvi delle batterie che difendano l'accesso della Dwina.

In tale località — come è noto — i bolscevichi avevano infatti collocate delle artiglierie anche di notevole calibro, ma il loro fuoco non accompagnato da seria resistenza, non valse ad impedire lo sbarco e l'avanzata delle truppe franco-inglesi successivamente raggiunte da riparti nord-americani.

Gli alleati si vennero poi man mano avanzando verso sud, utilizzando la ferrovia Vologda-Isadovska; e di fronte ad essi i bolscevichi, per evitare di essere a tutta prima battuti, si ritirarono. In Arcangelo la fazione temperata capitanata dal colonello Ciaplin prese ben presto il sopravvento; i social-rivoluzionari furono scacciati dal governo locale e vi fu costituito un governo che potè procedere di pieno accordo coi comandanti alleati. Però, poco dopo, vi fu un tentativo bolscevico per riprendere il potere, ma potè essere prontamente sopraffatto; e perchè nulla di simile avesse più a ripetersi, i comandanti alleati organizzarono un governo proprio, col pieno concorso della miglior parte della popolazione.

Questo nuovo governo, assumendo il 10 ottobre le sue funzioni, rivolgeva agli abitanti un proclama nel quale diceva: «Gli interessi della causa comune degli Alleati devono andare innanzi agli interessi locali. La causa degli Alleati è la causa di tutta la Russia, di quella Russia che vuol salvare il paese dal terrore rosso e dallo sgretolamento. La regione del Nord ha un compito colossale per affrancare la Russia dalle violenze degli usurpatori interni ed esterni. È per questo che il nuovo governo mette al primo posto la formazione di un esercito e fa

Il porto della Dwina.

ARCANGELO.

Il Mercato.

La vita nelle strade.

ARCANGELO.

La Cattedrale.

astrazione dagli interessi locali e di classe per rendere fruttuosa la collaborazione con gli Alleati.» Il proclama concludeva invocando da tutti di dimenticare i dissensi e di lavorare in comune pel bene generale.

I successi degli Alleati contro i bolscevichi, al sud di Arcangelo, furono piuttosto notevoli: e certamente avrebbero ancora progredito, se l' Intesa avesse potuto a sud-ovest aiutare l'Estonia, che, dopo l'armistizio della metà di novembre, sgomberata dalle truppe tedesche, venne da queste poco meno che consegnata ai bolscevichi, ai quali i tedeschi furono prodighi di armi di ogni sorta e di munizioni, come dicevamo nella ILLUSTRAZIONE del 19 gennaio.

Ma in Estonia, sul finire del dicembre, i bolscevichi poterono arrivare fino a Riga: e nel settore di Arcangelo — per quanto sufficientemente lontano dall' Estonia — pure i contraccolpi della situazione generale si risentivano. Quivi gli Alleati, dopo essersi avanzati e consolidati sul fiume Onega, al cadere del dicembre, col proposito di rimanervi durante l'inverno in posizioni vantaggiose, per potere far fronte ad eventuali concentrazioni nemiche, ai primi del gennaio di quest'anno, ancorchè avessero respinti attacchi nemici, dovettero tuttavia ripiegare su nuove posizioni a valle del fiume.

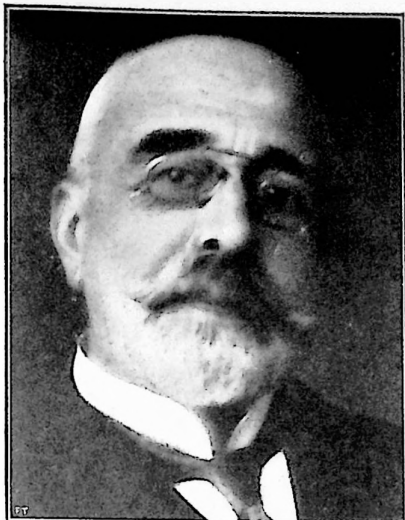
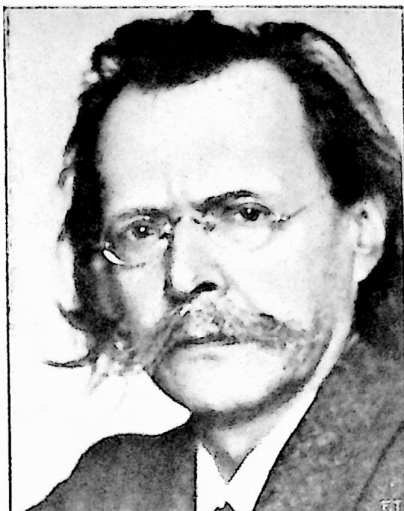
Mentre in Estonia la situazione veniva volgendo al meglio, tanto che le truppe estone, ricacciati ripetutamente i bolscevichi, potevano persino parere una probabile minaccia per il bolscevichismo di Pietrogrado; nel territorio di Arcangelo la pressione bolscevica continuava a farsi sentire piuttosto pesantemente, tanto che tra il 22 e 23 dello scorso gennaio, dopo avere bombardate insistentemente per tre giorni le posizioni degli Alleati, lanciarono contro di queste, sul fronte di Scenkursk — a circa trecento chilometri da Arcangelo — forze considerevoli all'attacco. I contingenti alleati, formati specialmente di truppe nordamericane e russe, furono da prima ritirati sulle posizioni difensive di Scenkursk, per evitare che fossero sopraffatti da forze bolsceviche superiori di numero. Più tardi, questa città e le sue posizioni difensive furono evacuate con buon risultato, e le forze alleate poterono collocarsi su una linea più breve.

Successivamente, la situazione così modificata veniva migliorando, e notizie del primo febbraio, da Arcangelo, segnalavano che sul fronte sud i bolscevichi erano stati seriamente battuti e respinti.

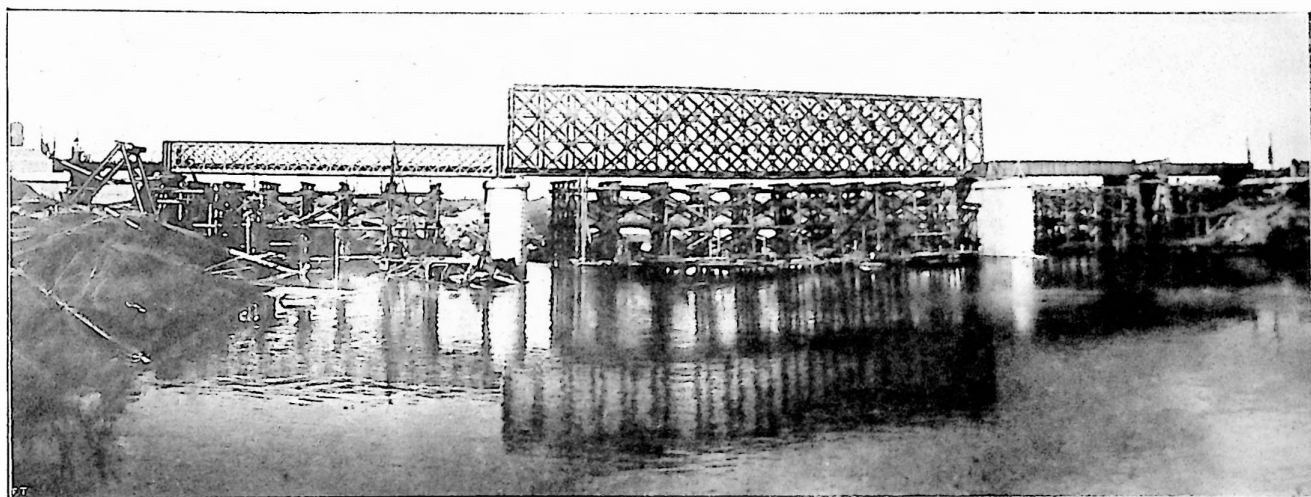
Ogni eventuale pericolo per Arcangelo e per il suo importantissimo porto era assolutamente escluso: il governo organizzato dagli Alleati vi funzionava normalmente, col consentimento della popolazione, rinfrancata e ritornata agli affari abituali ed ai traffici, quasi da far credere al ritorno dei meno tristi, e pur non tanto lontani tempi, quando Arcangelo vedeva ancora le espressive manifestazioni di ordine, di fiducia e di forza — per lo meno apparenti — che caratterizzavano il governo dell'ultimo e disgraziatissimo Czar.

Tipi di pescatori.

Giardino pubblico d'inverno.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

ALFONSO VALERIO,
Podestà di Trieste.

ATTILIO HORTIS,
già deputato di Trieste al Parlamento Austriaco.

Ing. ETTORE CONTI,
Sottosegretario al Tesoro.

NUOVI SENATORI NOMINATI IL 25 FEBBRAIO.

Il ponte di San Donà sul Piave, riattivato il 9 febbraio.

A completare la serie dei ponti distrutti dagli austriaci nella zona dal Tagliamento al Piave, pubblicata dall'ILLUSTRAZIONE nel numero del 16 febbraio, diamo qui il ponte ferroviario di San Donà di Piave, ripristinato il 9 febbraio, permettendo così il riattivamento delle comunicazioni dirette con Trieste.

Il problema arduissimo, sia per la mancanza del materiale che per le difficoltà di procurarselo, è stato risolto assai brillantemente e sollecitamente, per opera del Maggiore Francesco Catucci, alla cui direzione furono affidati i lavori. In questo compito il Maggiore ebbe a collaboratore l'Ispettore delle Ferrovie dello Stato cav. Marinelli, ed i lavori furono eseguiti da truppe del 6.° Genio Ferrovieri, da squadre di operai borghesi e da prigionieri di guerra.

La ricostruzione del ponte è avvenuta in un tempo assai minore del previsto, essendosi impiegati soli tre mesi.

I giornalisti americani alla tomba di Battisti a Trento.

I giornalisti americani ai piedi del monumento di Dante a Trento.

Aquila. — L'accoglienza trionfale al 18.° artiglieria, reduce dal fronte.

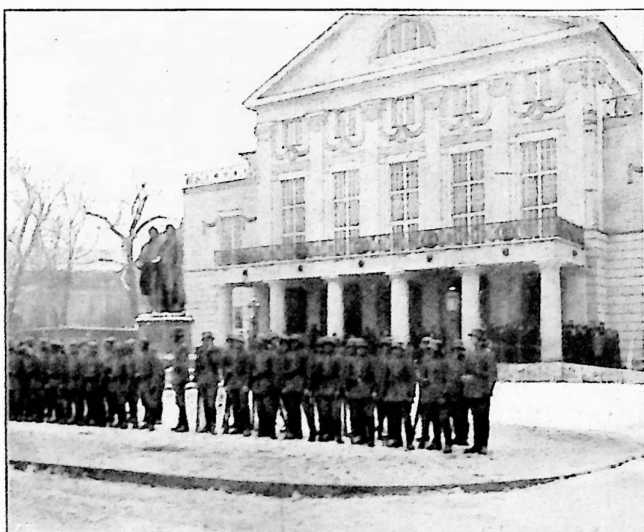
LA COSTITUENTE TEDESCA A WEIMAR.

Fehrenbach, presidente dell'assemblea nazionale.

Il discorso inaugurale di David nella sala del Teatro Nazionale, infiorato.

Ebert.
La proclamazione del presidente Ebert.

Erzberger nelle strade di Weimar.

All'uscita dal servizio divino nella chiesa protestante.

La Compagnia d'onore davanti al Teatro Nazionale.

"Maniche cortissime. Anche per *toilettes* da pranzo», — mi faceva notare una delle nostre sarte più note, sciorinando alcuni modelli di Parigi.

— «Si continua a sopprimere» — commentai.

— «Ma no.... si aggiunge anzi» — e mi additava certi minuscoli fiocchetti d'oro, seminati capricciosamente, di un curioso effetto marocchino, e certe velature di Chantilly, non fatte davvero per coprire.

Lo Chantilly, ecco il nuovo: o meglio la ruota che risale. Il preziosissimo, artistico merletto, ritorna trionfante in tutta la sua ricchezza, ma con adorabile incoerenza, lo si applica su vestiti di lana, ricavandone effetti inattesi e sorprendenti. Le *chemisettes* fresche e gaie, divengono deliziose con dei *carré*, dei piccoli *gilet* o delle bordure di Chantilly. La forma è sempre la stessa: lunghe, diritte senza cintura, e si sovraccaricano di ricami in lana di lunghe e fitte file di piccoli bottoni in seta, di strette bordure di pelliccia, di ghiande di passamaneria, e non raramente si ricamano e trapuntano di minute pietre multicolori, di un effetto un po' orientale, ma indovinatissimo alla luce sfolgorante.

Cappa in *jersey* per primavera.

Nulla ancora si può dire sulle nuove foggie primaverili. Le nostre grandi case di mode hanno momentaneamente calato il velario: ma presto torneranno da Parigi e da Londra i capi, e allora vedremo quali novità artistiche e briose avrà saputo creare l'inesauribile fantasia di quei grandi centri, sempre in fermento, nella delirante gioia della vittoria, e come reazione di cinque anni di dolori e di ansie.

La cappa che riproduciamo, precoce indumento primaverile, armoniosa sinfonia di bianco e nero, inspirata forse alle marzaiuole rondinelle, è un modello di Parigi, favoritoci da una delle migliori nostre case di confezioni.

Di morbida, elastica, lucente *jersey* nera, con originale guernizione di fioccosa peluria bianca, ha un *cachet* tutto speciale, che la signora deve comprendere ed animare, senza affettazione e senza posa, con quella naturalezza che viene dall'abitudine dell'eleganza più raffinata.

Abbiamo qualche nuovo *tailleur*, a giacca lunga e molleggiata: il vestito di comodità e di transizione, un po' rigido nella semplicità della linea diritta, ma sempre di un'eleganza senza discussione.

Tailleur in maglia di seta. *(Fot. Manuel).*

Per ora, se vogliamo del nuovo, dobbiamo rifugiarci nelle *toilettes* da sera, tornate finalmente necessarie, col riapparire della luce senza più restrizioni luogotenenziali, che ha permesso di riaprire le sale dei palazzi più aristocratici. Non sono ancora i grandi ricevimenti in tutta la sontuosità del lusso più sfarzoso: pure i pranzi e le gaie serate, così dette intime, ma numerose, si succedono e si moltiplicano: e le giovani signore possono finalmente lasciar sbocciare, dai troppo succinti abiti, le frementi spalle e le tornite braccia, costrette, in questo lungo periodo, nel saio dell'infermiera. E la moda, nelle *toilettes* da sera, si presta mirabilmente a queste civetterie di rivincita, seguendo una linea di tale semplicità e trasparenza, che la stessa Eva, abituata alla sommaria *toilette* del paradiso terrestre, non se ne troverebbe impacciata, neppure nel biforcuto ed attorcigliato strascico, che le rammenterebbe il serpente tentatore alle calcagna.

Il tulle vaporoso, a rabeschi d'oro o d'argento, su trasparente intonato, ci fornisce delle *toilettes* un po' stilizzate, ma seducentissime, specialmente per tutto ciò che lasciano intravvedere. Il velluto, il *satin*, la *mousseline*, appesantiti da ricami di *jais*, che fanno ancor più aderire alla figura le strette tuniche, acquistano una sontuosità magnifica. Nei vestiti di *charmeuse*, di *liberty*, di *jersey*, si nota una leggiera tendenza al panneggio: un panneggio timido, ancora incerto, allettatore per la dama che conosce quanto sieno inimitabili certi effetti capricciosi, creati dalle mani fatate di grandi sarte. Ne ho ammirato un grazioso modello, giunto fresco fresco, da quella Parigi, compendio di tutte le eleganze, e che sarebbe di una semplicità quasi casta, se non avesse la subdola civetteria di aprirsi al passo, e di fasciare sapientemente il corpo, modellandolo.

Cappello in *satin* guarnito di velo. *(Fot. Manuel).*

*

Una parola sulla biancheria che amiamo tanto, e che i magazzini più eleganti hanno dovuto un po' trascurare, per un complesso di motivi creati dalla guerra. Ora è una frenesia di nuovo, di elegante, di raffinato. La biancheria di seta, che in passato si era rifugiata nei cassettoni della mondana o della piccola dattilografa, col demente rialzo nei prezzi delle seterie torna a tentare le signore.

Sono *parures* di un tenero rosa, di un candore verginale, d'un viola tenue, semplici, senza merletti, senza ricami. Leggieri *à-jour* a mano, leggerissimi punti che danno rilievo alla stoffa stessa, originando minuti disegni, costituiscono tutta la guarnizione, con un effetto di finezza e grazia insuperabili. Meno elegante è la *parure* di seta nera, di una civetteria un po' volgare, e che le giovani, le molto giovani signore, hanno capricciosamente adottato, certamente per breve momento.

È una moda destinata a cadere in dominio della volgarità, e la signora tornerà alla trasparente batista di lino, sempre fresca nel suo candore e nelle preziose trine che la ornano, sempre elegante nei minuti e perfetti ricami che piccole ed umili mani operose vi trapuntano.

Ho visto delle camicie appena giunte d'oltr'alpe, in *crêpe de chine* rosa secco, verde nilo, bianco, lilla, incrostate di rose di colori violenti e contrastanti: un insieme originale, ma di gusto discutibile, più adatto e più intonato forse, nei *déshabillé* di *cachemire*, di *crêpe*, di *voile*, di *georgette*, e nelle vestaglie di taglio chinese, giapponese, egiziano, che danno un sapore esotico alle leggiadre *silhouettes*, nella libertà della casa.

ALMA D'ARAGONA.

BIANCA SERENA
nella *Gioconda* al Lirico di Milano.

Le rappresentazioni della *Gioconda* al Lirico hanno riconfermato il successo che è stato particolarmente lusinghiero per il maestro Ferrari, per la Baldini (*Gioconda*), per la Serena (*Laura*), per il baritono Zani (*Barnaba*), per la Spanzaro (*Cieca*) e per il tenore Ballin.

Un rilievo particolare va dato al successo della signorina Bianca Serena, che è ai suoi primi cimenti e che pur ha saputo conquistarsi il pubblico per l'ottima scuola impartitale dal maestro Vanzo, per l'ampio fraseggiare con facilità di emissione e per la forza vocale particolarmente timbrata e sicura nel registro basso, che è la caratteristica sua. La parte di *Laura*, arida e senza risorse, salvo nel gran duetto effettistico, non consente alla giovane artista di sfoggiare tutti quei mezzi e quell'intuito drammatico di cui ad ogni modo ha saputo dare sì felice saggio.

La stagione del Lirico procede dunque felicemente con teatro sempre affollato.

Borsa e Industrie.

Il movimento di rialzo che si era determinato nei nostri mercati finanziari durante la seconda quindicina di gennaio, ha fatto nuovi e rapidi progressi in febbraio. Ciò avvenne perchè è ormai noto che quasi tutte le nostre aziende bancarie ed industriali presenteranno degli ottimi bilanci e distribuiranno ai loro azionisti il massimo dividendo consentito dalle disposizioni di legge. Di più, si rileva che la migliore tendenza dei mercati finanziari si accompagna a qualche accenno di miglioramento nell'attività di alcune industrie. Non si tratta però che di modesti accenni, particolarmente degni di rilievo soltanto per le aziende tessili. Per questo gruppo di industrie (cotoniere, laniere) si agita però in questo momento la questione della riduzione del lavoro delle maestranze ad otto ore giornaliere, e tale riduzione, se sarà attuata, turberà assai le filature e le tessiture le quali, di fronte alla concorrenza estera, dovranno più duramente lottare per svolgere il lavoro d'esportazione.

Nelle industrie metallurgiche e meccaniche la questione delle otto ore è ormai quasi ovunque composta. Il mercato dei titoli non se n'è preoccupato. Si è verificato anzi durante tutto febbraio un costante buon contegno per tutti i valori siderurgici e meccanici. Eppure tali industrie traversano un periodo difficilissimo, poichè per esse il passaggio dal lavoro di guerra a quello di pace deve richiedere intenso studio e costose trasformazioni.

L'industria edilizia è sempre ferma, nè si prevede quand'essa riprenderà vita, poichè ciò dipende dalle decisioni del Governo in merito al regime degli affitti. Si osserva, che i prezzi del materiale da costruzione ormai declinano, ma anche nell'arte muraria si reclamano aumenti di salari e riduzione di ore di lavoro.

Le industrie alimentari possono aver fede in un buon avvenire, ma esse pure traversano un periodo difficile poichè per esitare le scorte si dovranno rassegnare a vendere in perdita, a prezzi al disotto di quelli altissimi ai quali acquistarono durante la guerra.

Le industrie chimiche hanno buone prospettive, ma esse non riescono ancora a procurarsi agevolmente le materie prime.

Il rallentamento degli affari ed i notevoli ribassi nel valore delle scorte di materie prime avvenuti negli ultimi due mesi dello scorso anno, non influirono sugli ottimi risultati dei bilanci delle nostre Anonime per l'esercizio 1918. Sulle sorti dell'esercizio iniziatosi con quest'anno pesano, invece, alcune gravi incognite.

Gli industriali in numerosi convegni a Torino, Genova, Bergamo, Milano votarono vibrati ordini del giorno per invitare il Governo ad assecondare le giuste aspirazioni loro, al fine di allontanare una dolorosa crisi industriale. Auguriamoci che il Governo li ascolti e migliori la rotta della sua politica economica e finanziaria.

Il programma bancario.

La fiducia in un avvenire laborioso e proficuo è chiaramente dimostrata dalle banche le quali aumentano notevolmente i loro mezzi per essere in grado di svolgere un più vasto programma di azione

Il Credito Italiano ha deliberato di limitare il dividendo alle solite L. 35, assegnando invece alla riserva una ulteriore quota di 8 milioni prelevata dagli utili. Ha deliberato inoltre di aumentare il proprio capitale sociale da 150 a 200 milioni.

La Banca Italiana di Sconto ripartirà essa pure L. 35 per azione e proporrà ai soci l'aumento del suo capitale da L. 180 a 315 milioni.

Il Banco di Roma limiterà il dividendo al 6 % assicurando cogli utili parecchi milioni alle riserve. Il suo bilancio pel 1918 offre i più soddisfacenti risultati conseguenti ad un lavoro compiuto con prudenza e con metodo. È noto che — tra l'altro — il Banco di Roma asseconda lo svolgersi d'importanti intraprese agricole e della industria agricola, che si interessa in fortunose iniziative della esportazione.

Anche le Banche di provincia vogliono accrescere i loro mezzi, e dare maggior incremento ai propri affari con adeguati aumenti di capitale. La Banca Lombarda di depositi e conti correnti aumenta il capitale da 6 a 9 milioni; la Banca Milano da 1 a 4; la Banca di Gallarate da 3 a 5; il Banco Lariano di Como da 1 ½ a 3; il Credito Commerciale di Cremona da 3 a 5 milioni.

La Banca d'Italia pagherà ai suoi soci le solite L. 48. La Banca Commerciale Italiana non ha annunciato il dividendo.

I prezzi dei Titoli.

Rendita e Consolidato sono ben quotati, e precisamente in conseguenza della fiducia che si ha nel raggiungimento di una sistemazione finanziaria delle nazioni alleate. Sia l'uno che l'altro dei nostri grandi valori di Stato furono assai trattati; e, pure aspettandosi la emissione del nuovo prestito, avviene che capitalisti e risparmiatori continuano ad investire grandi somme nel Consolidato, e soprattutto nei Buoni del Tesoro. Oggi si quotava la Rendita Ital. 3,50 % L. 81,65, ed il Consol. 5 % L. 87,75.

I valori bancari sono oggetto di animate contrattazioni, a prezzi sostenuti. La Banca Commerciale Italiana ha esordito in febbraio a L. 1028, e chiude a L. 1168. Il Credito Italiano passò da 720 a 749. La Banca Ital. e di Sconto oscillante da 680 a 690.

Nei valori ferroviari, furono favorite le Meridionali, da L. 536 a 547. Variati i corsi delle Venete, da 210 a 225. Sono attesi i risultati di questa azienda, ch'ebbe negli anni di guerra duro travaglio da superare, e si preconizza la distribuzione di un dividendo di L. 20.

I titoli delle Navigazioni furono sostenuti. L'annuncio da Nuova York di un ribasso del 66 % dei noli non intralciò la ripresa dei titoli di questo reparto, e la Rubattino (Navigazione Generale Italiana) nel febbraio rialzò da 716 a 805, ed il Lloyd Sabaudo da 382 a 410.

I valori tessili non furono oggetto di molte contrattazioni, ma si mantennero a prezzi sostenuti. È annunciato il dividendo di L. 37,50 per le Cotonificio Cantoni che si quotarono in febbraio da L. 600 a 624. Il Cotonificio Veneziano distribuirà L. 14 e fu quotato da L. 129 a 134. Ecco altre quotazioni d'apertura e chiusura febbraio: Unione Manifatture da 170 a 173; Tessuti Stampati da 325 a 316; Manifattura Tosi da 166 a 170; Lanificio Rossi da 1560 a 1565; Linificio e Canapificio Nazionale da 345 a 377; Tessiture Seriche Bernasconi da 91 a 96; Cascami seta da 432 a 452.

Nei titoli siderurgici e meccanici, discreta attività d'affari. Le Terni passarono da L. 2806 a 2890 dopo avere toccato un massimo di 3010. Ilva da 246 a 256; Ansaldo da 240 a 260; Miniere di Montecatini da 168 a 175.

I valori della elettricità sono sempre ben considerati dai capitalisti e dai risparmiatori.

I valori dello zucchero furono poco trattati ma si tennero sostenuti. Eridania da 475 a 522; Raffineria Ligure-Lombarda da 375 a 411.

I titoli automobilistici ebbero un mercato favorevole. Le *Fiat* rialzarono in febbraio da 460 a 515; le *Spa* da 175 a 185; le Isotta Fraschini da 96 a 104,50. In reazione le Bianchi da 146 a 135.

I valori immobiliari e quelli dell'esportazione sono sempre sostenuti.

*

In marzo, per disposizione di legge, hanno luogo le assemblee degli azionisti di tutte le Società anonime che chiudono il bilancio a fin d'anno. È, quindi, marzo, il mese della distribuzione dei dividendi, un mese che quest'anno non lascerà malcontenti perchè tutte le Società possono compensare adeguatamente il capitale.

Milano, 28 febbraio 1919. *g. p.*

NOVELLA ROMANTICA di ALESSANDRO VARALDO.

In certe giornate di pioggia sottile e continua, quando la greve tenda di nubi toglie la visione delle montagne e vela nell'estremo orizzonte di mare, quasi in un dormiveglia, le parti più lontane della città annegate nell'indeciso e nel grigio, credo sempre di rivedere il castello dell'amico nostro Giusto Florida, il nuovo ricco, che ha lasciata la letteratura d'azione per ritirarsi in un buddismo assoluto.

Un castello nero e come inaccessibile visto dalla pianura, piantato sopra una delle cime che preannunziano le Alpi Marittime, in una regione che può dirsi della pioggia, senza altra veduta delle montagne brulle e dirute che fanno quasi sospirare la neve. E ricordando questo ritrovo di *Barba-Bleu* io non posso a meno di scuotere il capo pensando al suo castellano. Come mai Giusto Florida, il più elegante romanziere, se non il più mondano, che non poteva soffrire la campagna quale soggiorno, che viveva nella città come un'ostrica prediligendo l'inverno e tutta la sequela di divertimenti, di teatri e di cene galanti, come mai, dico, può vivere solo, ammusonito, in quel castello che non si augurerebbe quale tomba ad un nemico, lontano dalla sua inevitabile società, senza più lavorare, senza un'amante e senza desiderio di far della *posa?* Questo è quanto non mi volli ancora spiegare, benchè qualche occhio azzurro che scintilla in un palco e si commuove ai casi pietosi della povera Dora, mi possa assai illuminare.

— Un documento umano? — mi chiede Valerio Guidi curiosamente.

— Eh! caro mio, non è più il tempo dei documenti umani: tutto al più uno scherzo della fortuna, ecco, una semplice istoria di giuoco che per colmo della sventura dà ragione al proverbio.

M'accorgo che l'amico è solleticato.

— E in qual modo la marchesa vedova Suarini può entrare in.... questo scherzo?

— Ti meraviglia? So anch'io che a ragione è riguardata onesta e inaccessibile come il castello di Florida, ma con tutto questo, mio caro, i santi peccarono sette volte al giorno per lo meno, e la marchesa è ancora troppo giovane per essere una santa.

Valerio mi prende per un braccio e mi conduce fuori del teatro.

— Vuoi raccontarmi questa istoria? penso che sia abbastanza interessante.

Rispondo di sì alzando il bavero della pelliccia e cacciando poi le mani in tasca.

— Passeggeremo allora, mentre tu parlerai: ci farà bene un po' d'aria.

Passeggiamo infatti sotto un bel cielo stellato di inverno, tra le carrozze ferme ed i globi di luce elettrica sonnecchianti.

— Ti racconterò questa istoria perchè spero che tu non ne farai la prova, e te la racconterò brevemente come a me la disse Florida in un giorno di pioggia nel suo castellaccio fra due partite di «carambole», dopo pranzo, per annegare la noia. E vedi, quando io penso a quelle giornate di ospitalità mi vien freddo e la bocca si adatta a uno sbadiglio. Che divertimento! E come è possibile che Florida, il più elegante romanziere, che....

— .... non poteva soffrire la campagna.... so tutto il resto, meno la storia. Vuoi farmela sospirare?

Questi giovani non hanno più rispetto per la vecchiaia: è proprio il finimondo. Valerio Guidi avrà dieci anni meno di me, e certamente non è il più intollerabile fra i poeti; ma quando incomincia a desiderare qualche cosa vi assedia in una maniera, in una maniera, quasi come quel cliente che voleva a tutti i costi nel quadro commissionato una barchetta piena di suonatori intenti a provare la *Traviata*. Mio Dio!

— Incominci?

— Ecco, ecco: scusami.

E guardando un cocchiere che gira come Sisifo intorno alla vettura bestemmiando pel freddo (già io per parlare debbo sempre avere un punto di mira) incomincio:

— Tu conosci Florida intimamente? No? Ebbene non ti potrò mai dire sino a qual punto è strano. Strano è la parola, benchè io qualche volta abbia pensato ad un ramo di.... Ubbie, certamente ubbie, ma che vuoi, si fa presto a scendere la china quando si ha abbandonato l'orlo. Figurati che non ha mai vissuto nel mondo vero, nel mondo che neppur tu conosci, colle sue esasperazioni, i suoi eroi, le sue sensazioni violente. No, neppur tu che sembri un frate Angelico hai vissuto e vivi e vivrai in questo mondo. Voi artisti non ne volete godere che quel tanto di cui avete bisogno. Ed è un male, amico mio. Se invece di formarvi i vostri eroi nel sogno e nelle nubi per poi tuffarli nel reale per farli credere veri, li toglieste di peso dal reale per circondarli di sogno, io credo che riuscireste molto più ad interessare, miei cari. Ma voi non volete capire che la via della sincerità....

Valerio mi guarda supplichevole ed io comprendo a volo. Già il mio solito difetto è questo: se comincio colle digressioni addio spettatori: ad uno ad uno si squagliano come negli intermezzi teatrali e vanno a fumare un sigaro certi di tornare a ripresa d'atto. Sono grato però a Guidi: questo sguardo supplichevole invece di una interruzione di spirito raddrizza una idea che mi ero fatta di lui. Non disprezza la vecchiaia.

— Florida dunque, — continuo, — appena entrato nel così detto bel mondo, subito dopo il successo della sua *Citera Moderna* mi s'innamora di primo acchito. Quel benedetto ragazzo è veramente insopportabile da questo lato. Figurati che lo trovavo certe volte a sfogliar fiori come un collegiale, a scrivere dei versi....

Valerio dà in uno scroscio di risa.

— Questa è nuova! Giusto che non è riuscito mai a farne....

— Ciò prova la potenza dell'amore. — rispondo con una invidiabile serietà, — e null'altro. Continuo adunque, e per piacerti dirò che una volta lo incontrai nel salottino della madre di Giulia — già imagini fin da principio che l'eroina è la marchesa allora fanciulla — mentre le due signore accompagnavano la Giannina Sant'Agata in giardino, l'incontrai dico nell'atto d'intascare una fotografia della Giulia. Cose da quindici anni! E non basta: una sera al Circolo cercando il fazzoletto gli salta di tasca un bel nastro. Risate e frizzi: il disgraziato è costretto a confessare di averlo preso a Fanny — la Fanny Dorée, ricordi? — appunto perchè era dorato. Ebbene? Mezz'ora dopo lo vedo dietro una porta lacerare coi denti il nastro e andarlo a gettare nel fuoco, forse per la purificazione. Era della Giulia, invece. E poi ancora cose dell'altro mondo: passeggiate notturne, assiduità a tutti i salotti, ed a tutti i teatri ed a tutte le feste: insomma il povero romanziere non lavorava più. Una volta me lo confessò quasi piangendo. E, come puoi capire, tutto questo non restò sconosciuto: non ci sono che gli amanti, i quali non si curino di alcuno e, pare impossibile, ma tutti li osservano e cercano. La marchesa madre se ne accorse una delle prime, e siccome la Giulia era fidanzata al Suarini, fece di tutto, povera signora, perchè l'amico nostro cessasse dall'intempestivo amore. Come dire al vento. Un vero in-

namorato che sappia impossibile l'amor suo se non può far altro ama del doppio persistendo. Questo metodo guastava i conti della marchesa madre. Certo la ricchezza non le incorniciava più ed il Suarini, oltre al sudare sotto il peso di un milione, qualità che non aveva ancora Florida, era un buon uomo sotto tutti i rapporti. E pensa tu se Giusto non arrivava come il tredicesimo a tavola. Aggiungi che la marchesina non lo guardava tanto di cattivo occhio: fossero i suoi libri sentimentali od il suo ciuffo da pensatore sfortunato, Florida era ben visto, atteso, sospirato e quasi quasi direi amato. Non lo affermo però: tu scrittore sai meglio di me che cosa pensare del cuore di una donna.

Dico scherzando queste ultime parole, ma Valerio che le prende seriamente sospira guardandosi con attenzione il guanto destro.

— In breve, caro mio, la marchesa approfittando di un improvviso ritorno del Suarini affrettò il matrimonio, e proprio all'ultimo istante scrisse a Florida una lettera melata in cui lo pregava come una mamma di desistere dal proposito di perseguitare una povera fanciulla: e che se era un gentiluomo — in questi casi è sempre meglio abbondare — si comportasse come tale, ed una infinità di simili frasi, senza dimenticare una piccola freccia da Parto a proposito di interessi pei quali Giusto non poteva, nemmeno guardato col cannocchiale alla rovescia, paragonarsi al Suarini. Ero in casa di Florida quando ricevette questa lettera, e me la fece leggere. Ma non parve ricevesse un colpo al cuore: forse l'attendeva; mi chiese solo notizie del matrimonio fissato per il dimani, con una noncuranza poco persuasiva. Non lo rividi più che il giorno dopo di sera al Circolo. E solo due mesi fa nel suo castellaccio mi confessò i tormenti e gli strazi che soffrì in quella sera ed in tutto il giorno dopo. Io non te li riferirò: puoi ben immaginarteli: chi sa quanti tuoi personaggi hanno fatto o faranno lo stesso: ti dirò solamente la sua decisione ultima: giocare per perdere — capisci? — per perdere il suo piccolo patrimonio e poi ammazzarsi, non però all'ora dello sposalizio, perchè il mondo credesse ad un suicidio d'interesse e non d'amore. Un vero atto da cavaliere antico. La sera in cui lo rividi al Circolo nulla di tutto ciò gli si leggeva sulla fronte: era pallidissimo, ma molto allegro e sedette al tavolo da gioco senza far iscorgere che aveva l'intenzione di giocare. Fu invitato ed arrischiò venti lire: le perdette, rise con noi, finse di alzarsi, ma risedette puntandone altre venti. Perdette ancora. Quaranta. Perdette. Ottanta. Ancora. Centosessanta e banco. Rovesciò due nove. Allora si gettò corpo a corpo nella lotta senza riflettere, arrischiando somme non lievi per lui, ma da quel punto non cessò più la sua fortuna. In meno di un'ora aveva centomila lire innanzi ed una indecente serie di nove e di otto che sgominarono i puntatori. Alle due il banco era triplicato, si poteva gettare qualunque somma ed il principe Giorgi aveva già detto, non ostante la sua freddezza, quella parola che dinota un piccolo istante di esitazione da parte sua:

— Che fortuna!

Senza parlare Giusto gli porse il mazzo. Il principe accettò e ponendo innanzi a sè un pacco di biglietti disse con semplicità:

— Ventimila lire.

— Banco, — rispose Florida.

Il principe distribuì le carte e guardando le sue disse:

— Dò.

Giusto rovesciò un otto o un nove.

— Quarantamila lire.

— Banco.

E due nove sul tappeto.

— Centomila.

— Banco.

Semplicemente senza attendere che il principe guardasse le sue carte Florida rovesciò le proprie. Pareva un giocoliere che scoprisse le batterie di una pila misteriosa. Aveva un tre e un due: non chiese altro e tutti ci accorgemmo che desiderava perdere. Il principe sorrise e guardò le sue figure. Voltò una carta: altra figura. Tutti noi presenti non potemmo trattenere un — oh! — di ammirazione. Giorgi posò il mazzo sulla tavola si tolse il cappello ed inchinandosi all'amico nostro gli porse la mano. Era vinto. Queste una delle tante scenette che accaddero quella sera.

Valerio fermandosi mi guarda sbalordito.

— Debbo credere?

— Domanda al principe — rispondo brevemente.

— Meraviglioso!

Non parliamo per qualche istante. La gente esce dal teatro durante l'intermezzo e il poeta non mi chiede neppure che io continui. Entriamo sopra pensiero: Valerio guarda nuovamente il guanto destro.

La marchesa Giulia nel biondo giovanile sul nero della veste quasi ideale sorride al nostro saluto. Guidi la guarda per la prima volta con un'attenzione sospetta. Purchè non se ne innamori questo bambino!

Lo prendo per un braccio e mi provo a distrarlo con una enumerazione di bellezze in aspettativa.

— Guarda: numero otto seconda fila, quella bruna che sembra una spagnola, in bianco: è la Giannina Sant'Agata: non tanto giovane, ma cinquecentomila lire subito ed altrettante alla morte del padre. Figlia unica e senza suocera. Al diciassette prima fila le signorine Daddi, tutte quattro a disputarsi un milione. Al proscenio di seconda, sinistra, la contessa vedova Della Croce: due milioni e molto intellettuale: avanza le batterie rimate.

Questo benedetto ragazzo sorride ma guarda con ostinazione la marchesa Giulia.

— Su quella poi caccia riservata. Ti dispiace che un povero castellano della nebbia veda finalmente sfumare le nubi che lo attorniano e scoprirsi un po' di cielo?

E come usciamo dalla sala per recarci dalla marchesa io gli susurro:

— Vuoi udire la fine della storia?

Accenna di sì fermandosi.

— Senti allora.

E misurando il corridoio continuo a bassa voce:

— Quando uscimmo dal circolo, Florida aveva quasi un milione sopra di sè, in oro, in carta, in biglietti firmati. Feci avvicinare la mia carrozza e volli assolutamente che venisse al mio palazzo sospettando qualche sciocchezza. E mentre ci avviavamo, il vincitore fortunato di un milione, che non poteva uccidersi, mi si gettò nelle braccia piangendo come un ragazzo, proprio come un ragazzo, senza volersi spiegare, senza dir anzi parola, gettando a piene mani sui cuscini monete d'oro, carte di valore, tratte vistose, quasi fosse il corno della fortuna. Ed io credo in fede mia che invidiasse, povero artista superbo, quell'imbecille di un Suarini, idiota come il cappello di un cocchiere, che aveva avuta la fortuna di ereditare e non di guadagnare un milione.

Bussiamo al palco leggermente, e come una bella voce d'oro dice:

— Avanti,

entriamo salutando. Sulla scena Dora piange per i sospetti del suo povero amore.

— Marchesa — dichiaro mentre Valerio mi contempla stupefatto — non mi meriterò un castigo se vi annunzio una bella spedizione?

— No: parlate — e mi guarda presagendo.

— Tutti noi, la signorina Sant'Agata, la duchessa Miani, la Della Croce — dò nel gomito a Valerio che crolla le spalle — le Daddi, partiremo lunedì pel castello di Florida. Farete parte della comitiva?

Non è certo la più onorifica professione quella che sto esercitando, ma mi pare che un fascio di nubi sopra un certo castellaccio si sciolga e che il sole finalmente appaia. Due begli occhi azzurri poi mi guardano sorridendo fra le lacrime, ed una voce d'oro sospira:

— Sì.

ALESSANDRO VARALDO.

DIARIO DELLA SETTIMANA

12 febbraio. *Lubiana.* Un treno di profughi italiani rimpatrianti è assalito da soldati, che abbruciano le bandiere adornanti il treno.

20. *Lubiana.* Il Comando czeco-slovacco dichiara alla Commissione militare italiana pel movimento dei treni non essere più necessaria qui la sua presenza, essendo lo Stato jugo-slavo riconosciuto dall'Intesa. La missione italiana lascia la città protestando. Il Governo italiano ha fatto chiudere la frontiera di armistizio.

22. *Graz.* Gravi disordini fra comunisti da una parte e gendarmi e studenti dall'altra.

23. *Budapest.* Il conte Karoly, presidente della Repubblica ungherese, ha iniziata la ripartizione delle proprie terre ai contadini.

25. *Roma.* Sono pubblicati reali decreti del 22, pei quali sono nominati senatori il gen. Caviglia, ministro della Guerra; l'ing. E. Conti sottosegretario al Tesoro; e decreti del 24 che nominano senatori il gen. Badoglio, il gen. Pecori-Giraldi, il vice-amm. Cagni, il dottor Attilio Hortis di Trieste, l'avv. Alfonso Valerio, sindaco di Trieste, e Vittorio Zippel, sindaco di Trento.

— È annunziato il seguente movimento di prefetti: Zoccoletti, da Firenze richiamato al Ministero; Olgiati, da Milano a Firenze; Pesce, da Bari a Milano; Boragno, a Sassari; Limongelli, a Lucca; Savini, da ispettore a prefetto, a disposizione; Castaldi, prefetto e questore di Roma; Serra-Caracciolo, da Sassari a R. Commissario del comune di Firenze.

— È accordata la libertà provvisoria ai comm. Sveiger, Pirotta e signora Rosa, a Dürst e Verga e cap. Frigerio, coinvolti nel processo per i cascami di cotone.

Messina. Per pioggie e nevi, gravi danni nel territorio messinese; 165 case travolte da frane.

Spalato. Ieri ed oggi scenate violente dei croati contro il casino degli italiani e contro gl'italiani in città per l'arrivo degli ammiragli dell'Intesa.

Parigi. La Conferenza per la pace ha approvati i provvedimenti per far pagare il *coupon* 1.° marzo del debito pubblico austro-ungarico; sono state date istruzioni per il trasporto in Polonia delle Legioni polacche formate in Francia e in Italia; è stato esaminato il trattato di Algesiras di cui la Francia chiede l'abrogazione.

Teschen. Su invito di tre generali dell'Intesa le truppe czeco-slovacche hanno cominciato a sgombrare la città.

Londra. Wickam Stead è nominato direttore del *Times* in luogo di Geoffrey Dawson dimessosi.

Boston. Il presidente Wilson appena arrivato ha pronunziato nella Hall dei Meccanici, presenti un diecimila persone, un discorso per dire che la Lega delle Nazioni deve ben riuscire e che l'America deve esserne garante.

26. *Parigi.* La Conferenza per la pace si è occupata delle rivendicazioni belghe, della Transilvania; e delle rivendicazioni armene.

— Clemenceau ristabilito esce di casa per la prima volta dopo l'attentato.

Monaco. Senza disordini compiutisi oggi i solenni funerali di Kurt Eisner.

Budapest. Per responsabilità nella continuazione della guerra sono arrestati gli ex-ministri gen. Szurmay e barone Szterenyi.

27. *Roma.* Un comunicato ufficiale annunzia che nessun monopolio sarà messo sul vino.

Brescia. Violenta grandinata con fulmini su tutta la Corte Franca.

Parigi. Alla Conferenza per la pace è stata udita la esposizione della questione sionista.

— La duchessa d'Aosta ha rimesso alla signora Poincaré un'alta onorificenza conferitale dal Re d'Italia con lettera autografa.

Weimar. L'assemblea approva in terza lettura il progetto per la creazione dell'esercito.

Madrid. Gli ambasciatori di Francia, Inghilterra e Italia hanno conferito col presidente dei ministri, conte Romanones, intorno al Marocco.

Costantinopoli. Annunziasi costituito un nuovo ministero turco con Tewfick pascià Gran-Visir.

28. *Roma.* Decreto odierno abroga le misure straordinarie di P. S. stabilite durante la guerra.

Monaco Baviera. I massimalisti s'impadroniscono del Governo.

Weimar. L'Assemblea costituente comincia la discussione del progetto di costituzione.

Londra. Inauguratasi la grande Conferenza del lavoro, per un'intesa fra proprietari ed operai.

— La principessa Patricia, figlia del Duca di Connaught, sposa il comandante di marina Ramsey, di famiglia puramente borghese.

Madrid. Stante la grave situazione creata a Barcellona dai sindacalisti, il governo ha sospeso fino a nuovo avviso le sedute delle Cortes.

1.° marzo. *Roma.* Il ministero Orlando fa alla Camera e al Senato le proprie comunicazioni, poco significanti, e accolte piuttosto freddamente. La Camera applaude vivamente l'affermazione che Fiume è italiana.

Parigi. La Conferenza per la pace, alla quale ha assistito anche Clemenceau, si è occupata delle condizioni militari da imporsi al nemico, e dei problemi finanziari ed economici.

Berlino. Alle 2 ant. gli spartachiani attaccano gli uffici del socialista *Vorwaerts*.

2. *Roma.* Alla Camera, Molina, Belotti, Theodoli criticano vivacemente la politica finanziaria, economica, coloniale del Governo.

— Al Teatro Nazionale ha avuto luogo un comizio per il voto alle donne.

Brescia. Inaugurato Monumento a Cesare Battisti, opera dello scultore Botta.

Rotterdam. Grande accoglienza imperialistica al generale von Lettow Vorbeck, difensore dell'Africa Orientale tedesca qui sbarcato da una nave inglese.

3. *Roma.* Alla Camera continua la discussione delle comunicazioni del governo con un discorso di Labriola criticante tutta la politica governativa.

— Solenni accoglienze alle truppe reduci dal teatro della guerra.

— Iniziato da oggi servizio aereo postale regolare fra Roma e Napoli e con due viaggi andata e ritorno.

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. Gerente, C. Ranzini-Pallavicini.